

VIII LEGISLATURA

CCXLIV SEDUTA

14 OTTOBRE 1982

CCXLIV SEDUTA*(POMERIDIANA)***GIOVEDÌ 14 OTTOBRE 1982****Presidenza del Presidente GHINAMI****i n d i****della Vicepresidente CARDIA****i n d i****del Presidente GHINAMI****I N D I C E**

**Relazione della IV Commissione permanente
sulla riforma dell'intervento straordinario nel
Mezzogiorno (prog. 37). (Discussione e ap-
provazione di o.d.g.):**

SODDU	5
BUZZANCA	18
RAGGIO	20
PILI	28
ANEDDA	32
MELIS	35
MANNONI, Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio	39

Sull'ordine dei lavori:

SATTA GABRIELE	1
GIANOGGIO	2
PUGGIONI	2
MELIS	3
BARRANU	4
MANNONI, Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio	4

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge n. 271 e n. 272.

Ha chiesto di parlare sull'ordine dei lavori l'onorevole Satta Gabriele. Ne ha facoltà.

SATTA GABRIELE (P.C.I.). Per chiedere a lei e all'Aula una inversione dell'ordine del giorno per poter discutere, prima dei disegni di legge 271 e 272, il punto successivo all'ordine del giorno, vale a dire il dibattito sulla relazione preparata dalla Commissione consiliare programmazione sulla nuova legislazione per il Mezzogiorno.

Questo si impone per alcuni motivi, principalmente per l'urgenza che l'argomento riveste, dato che le scadenze previste per il provvedimento di legge nazionale si vanno sempre più avvicinando, e quindi sempre più necessario appare che la Regione abbia una posizione ben definita, con pronunciamento formale e solenne da parte del Consiglio, per poter far sì, appunto, che la Regione possa interloquire ai livelli governativi e parlamentari con pienezza di voce e con la forza politica derivante da un dibattito che si annuncia nelle linee sostanzialmente unitario, dati il lavoro fatto in Commis-

La seduta è aperta alle ore 17 e 15.

DEMONTIS, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 7 ottobre 1982, che è approvato.

sione e l'unitarietà che sorregge la relazione che la Commissione stessa presenta a quest' Aula.

Ci sono alcuni problemi, inoltre, inerenti i disegni di legge 271 e 272, soprattutto il 271, che in ordine logico e cronologico precede il 272, relativi all'inserimento (cosa che lei ben sa, essendo stata investita, signor Presidente, della questione con lettere formali delle Commissioni che li hanno esaminati, la Commissione bilancio e con lettera formale anche della Commissione programmazione) all'inserimento nel disegno di legge 271 di articoli che introducono modifiche a progetti e addirittura stralci di progetti non ancora esitati dalle competenti Commissioni, vanificando le procedure previste essenzialmente dalla legge 33 sui compiti della Regione nella programmazione e vanificando, inoltre, le possibilità di controllo della Commissione programmazione stessa che dalla 33 ha ricevuto un ruolo particolare nel merito.

Questi motivi avrebbero indotto il nostro gruppo, ove non fossero intercorsi degli abboccamenti sulla questione, a chiedere una sospensiva sui due disegni di legge, sui quali tuttavia penso che sia comunque utile, se non necessario, un riesame da parte della Commissione programmazione per stralcio delle parti che ad essa competono, oppure che siano emendati (è questa una alternativa alla quale penso la Giunta potrà dare risposta, eventualmente e quindi non solo lei, signor Presidente), appunto, nelle parti che danno luogo a contestazioni sul piano della procedura, cioè negli articoli con i quali sono stati introdotti i progetti, e che hanno dato luogo a questa palese violazione delle procedure.

Per questi motivi, appunto, noi chiederemo l'inversione dell'ordine del giorno in modo che si possa celermente andare ad un dibattito sulla questione del Mezzogiorno, che è di massima rilevanza, rispettando così anche la volontà della Commissione che aveva inteso porre all'Aula la questione dell'urgenza del dibattito sul Mezzogiorno stesso, e dando possibilità di dirimere anche la questione sui disegni di legge 271 e 272 in una delle due forme che ho indicato. Grazie.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Gianoglio. Ne ha facoltà.

GIANOGLIO (D.C.). Presidente, per dichiarare la nostra disponibilità all'inversione all'ordine del giorno con il suggerimento all'Assessore di seguire una delle due strade, o quella di stralciare con un emendamento gli articoli relativi ai progetti, ovvero, nel corso della serata, di fare una riunione della Commissione competente per approvare quelle parti in modo da rispettare non soltanto sostanzialmente ma anche formalmente la normativa che prevede che vengano approvate dalla Commissione programmazione.

Nel dare la nostra disponibilità diciamo pure che sono intervenuti degli accordi in base ai quali noi dichiariamo questa disponibilità, a condizione però che il Consiglio lavori, una volta terminato l'argomento della Cassa per il Mezzogiorno e il disegno di legge sulla Cassa, subito sul disegno di assestamento del bilancio, sulla legge finanziaria e con l'impegno di terminare domani alle ore 14 o 15 al massimo, vedendo anche di...

BARRANU (P.C.I.). Questo non si è mai visto!

GIANOGLIO (D.C.). Non si è mai visto? Onorevole, ci può essere sempre una prima volta, e d'altra parte facciamo anche sedute notturne, io non credo che siano delle prerogative dei periodi natalizi o di festa in genere: se ci sono delle urgenze io credo che si possa lavorare con un po' di impegno anche nella tarda serata. Noi siamo disponibili a queste condizioni, insomma.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Puggioni. Sull'argomento, vero? Ne ha facoltà.

PUGGIONI (P.R.S.). Io sono contraria a quest'inversione dell'ordine del giorno. Già l'altro giorno avevamo chiesto, forse tu eri distratto, collega, avevamo chiesto un'inversione dell'ordine del giorno...

(Interruzioni).

VIII LEGISLATURA

CCXLIV SEDUTA

14 OTTOBRE 1982

Avevamo chiesto noi l'inversione dell'ordine del giorno perché al primo posto fossero poste queste leggi di modifica di bilancio.

Sono contraria, oggi, ancora di più, sentendo le motivazioni del collega Satta. Il collega Satta dice che è urgente discutere sui contributi che noi dovremmo dare alla legge che dovrebbe essere (ma poi non si sa se lo sarà) in discussione in Parlamento, sull'intervento straordinario nel Mezzogiorno.

Io ritengo, appunto perché è diverso il mio concetto di autonomia, che siano prioritarie le decisioni su argomenti sui quali noi possiamo aver diretta influenza piuttosto che discussioni e dibattiti su suggerimenti da dare al Governo e del quale poi sappiamo il Governo quale uso farà.

Quindi, ritengo prioritario discutere sulle nostre leggi piuttosto che sull'argomento di cui è stato chiesto l'inserimento al primo punto.

In secondo luogo, non mi trovo d'accordo sugli ulteriori motivi portati a sostegno della sua tesi dal collega Satta, il quale sostiene che comunque non si sarebbe discusso sui due disegni di legge perché il Partito comunista avrebbe chiesto una sospensiva, visto che questi disegni di legge non rispettano determinate forme. Ora io credo che se il Partito comunista ha qualcosa da dire su questi due disegni di legge, la sede in cui questo deve essere detto è il Consiglio non sono le riunioni informali fuori dall'Aula e non sono le sospensive che sono diventate all'ordine del giorno tanto da poter essere invocate con quella che chiamerei veramente faccia tosta. Perché, insomma, è questa o non è questa la sede del dibattito? Se il Partito comunista dice di essere all'opposizione, verrà qui a dichiarare a tutti quali sono i motivi per cui questi disegni di legge devono essere modificati o devono essere bocciati.

BARRANU (P.C.I.). La sospensione è stata chiesta per approvare un argomento urgente.

PUGGIONI (P.R.S.). Ecco, benissimo, allora non ho capito perché dovrebbe essere chiesta una sospensiva per metterci d'accordo!

(Interruzione).

Per ulteriori accordi. Quali ulteriori accordi?

(Interruzione).

No, no, no. Per approvare un ordine del giorno, stamattina. Questo è un altro genere di sospensiva che avreste dovuto chiedere; comunque non si ritorna in Commissione a discutere questi due disegni di legge. Sono due cose diverse.

Quindi, per queste due motivazioni sono contro quest'inversione dell'ordine del giorno e chiedo che si vada avanti così, cioè come avevamo chiesto nel precedente intervento per modifiche dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Melis. Ne ha facoltà.

MELIS (P.S.d'Az.). Signor Presidente, io vorrei qualche chiarimento, perché capisco che un ordine del giorno possa essere invertito non tanto per dare priorità a questo o a quell'argomento, che evidentemente sono urgenti, importanti, politicamente rilevanti e operativamente necessari e l'uno e l'altro, ma vorrei capire meglio la genesi di queste richieste. Perché ho sentito dire dal collega Gianoglio che, per accordi intercorsi, si è del parere di giungere a questa inversione e il collega Gianoglio aggiungeva: però a condizione che entro le ore x del giorno y questo argomento sia accantonato e si possa passare ad altro.

Ma, gli accordi tra chi? Vorrei capire! Della Democrazia Cristiana...

(Interruzione).

Tra noi, ecco, tra la Democrazia Cristiana e il Partito comunista? Ecco, molte grazie, collega Gianoglio. Abbiamo capito che si crea una maggioranza silenziosa tra Partito comunista e Democrazia Cristiana, con noi no! Con noi no. Va bene, prendiamo atto. Si vada pure...

BARRANU (P.C.I.). Non è intercorso nessun accordo.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Barranu. Ne ha facoltà.

BARRANU (P.C.I.). Per evitare che si creino degli equivoci, vorrei precisare che la Commissione programmazione avant'ieri ha approvato all'unanimità un documento, che è stato distribuito in Consiglio, riguardante le proposte fatte appunto dalla Commissione programmazione, sulla nuova legislazione per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno. E all'unanimità la Commissione programmazione ha chiesto di proporre al Presidente del Consiglio e ai gruppi consiliari di inserire urgentemente la discussione di questo argomento nei lavori di questa settimana. Perché? Perché le cose a livello nazionale stanno andando avanti, nel senso che siamo a conoscenza degli orientamenti del Governo di andare alla definizione in tempi rapidi (anche perché è necessario approvare il provvedimento per il Mezzogiorno nel Parlamento, evidentemente) e, quindi, è giusto che la Regione sarda su questo tema abbia la possibilità di uscire con una sua proposta a livello consiliare. Questa è la richiesta formulata dalla Commissione programmazione. Noi ci siamo fatti interpreti di questa richiesta, non c'è nessun altro accordo, nessun altro abboccamento pertanto; di questo ne risponde chi ha posto i problemi. Quindi al collega Melis voglio aggiungere che per quanto riguarda...

(Interruzioni).

Va bene, ne risponderà chi lo ha detto questo.

Collega Melis, chiedo di precisare ancora una cosa. Noi, inoltre, abbiamo aggiunto, nella richiesta di inversione dell'ordine del giorno, oltre che questa motivazione del documento predisposto dalla Commissione programmazione di discutere urgentemente questo provvedimento, abbiamo anche posto un'altra questione, abbiamo portato un'altra motivazione: poiché noi riteniamo che nel disegno di legge di variazione di bilancio, la legge finanziaria diciamo, ci sono degli articoli che riguardano modifiche di atti di programmazione,

o addirittura anticipazioni di atti di programmazione, sui quali — a nostro avviso — occorre il parere della Commissione competente in base alla legge 33 (e quindi abbiamo posto dei dubbi sulla possibilità di discutere questa legge senza che la Commissione programmazione esamini questi articoli), noi abbiamo chiesto alla Giunta — e l'ha posto il collega Satta — o di convocare la Commissione programmazione, anche questa sera, perché esamini questi articoli ed esprima il suo parere così come richiesto dalla legge 33 o, se la Giunta ha intenzione di sopprimere questi articoli, allora abbiamo posto il problema sotto un'altra luce. Ma questa è la seconda motivazione che abbiamo portato, la prima è quella che ho detto. Questa è la posizione ufficiale, senza abboccamenti privati, che noi abbiamo portato e che ha motivato la nostra richiesta di inversione dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Per esprimere il parere della Giunta sull'intero argomento, ha facoltà di parlare l'onorevole Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio.

MANNONI (P.S.I.), *Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio.* La Giunta valuta, innanzitutto, l'urgenza di giungere entro questa settimana, quindi non dico entro le ore x del giorno y, ma comunque in tempi rapidissimi, ad approvare i disegni di legge, uno avente per oggetto norme finanziarie e l'altro l'assestamento del bilancio, per ovvi motivi, perché senza questi provvedimenti l'operatività dell'Amministrazione regionale è completamente bloccata.

D'altro canto valutiamo altrettanto urgente e necessario l'esame della "questione Mezzogiorno" — chiamiamola così — perché le norme di modifica delle leggi sull'intervento straordinario non sono all'esame del Governo, sono all'esame del Parlamento che ci sta lavorando attraverso i soliti comitati ristretti secondo le procedure che sono proprie del regime bicamerale. Considerate queste due urgenze, la Giunta è disposta ad addivenire alla proposta che è stata fatta di discutere stasera

il documento della Commissione programmazione perché si possa avere nell'incontro con i parlamentari sardi (che in linea di massima è stato fissato per lunedì prossimo) una posizione ampia che risulti appunto dalla manifestazione di volontà del Consiglio. Quindi, la disponibilità della Giunta non si fonda su una accettazione delle obiezioni di carattere formale e sostanziale che sono state poste; possiamo andare avanti questa sera nel discutere il documento della Commissione, ricordando anche che la Giunta, in Commissione programmazione, aveva in qualche modo concordato su questa procedura. In Commissione programmazione è stato detto: va bene, la Commissione programmazione elaborerà una piattaforma da presentare al Consiglio; la Giunta non presenterà alcun documento, ma parteciperà al dibattito, rappresenterà la propria posizione nel dibattito, accettando quindi il lavoro fatto dalla Commissione programmazione come base iniziale di questo dibattito sulla legge per la Cassa per il Mezzogiorno.

Quindi credo che si possa andare a questa soluzione.

La Giunta poi ritiene che sulle norme poste in discussione dal collega Satta, si tratti di valutare, mentre andrà avanti il dibattito sulla legge sul Mezzogiorno — anche sentendo la Presidenza del Consiglio, perché è stata sollevata una questione procedurale che riguarda non la Giunta ma anche una decisione della Presidenza —, quale sarà la via più opportuna e idonea sul problema delle norme che modificano progetti.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la proposta "Satta-Gianoglio", diciamo così, per l'inversione dell'ordine del giorno, facendo discutere prima il rapporto sulla legge per il Mezzogiorno. Chi l'approva alzi la mano. (*Viene richiesta la controprova*). Chi non l'approva alzi la mano.

(*E' approvata*).

Discussione e approvazione della relazione della IV Commissione permanente sulla riforma dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (prog. 37).

PRESIDENTE. E' allora all'ordine del

giorno la discussione sulla relazione della IV Commissione permanente sulla riforma dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno.

Io ritengo, come già altre volte è stato fatto in casi analoghi, che sia opportuno, modificando leggermente la prassi consueta, che il primo a parlare sull'argomento sia il relatore del rapporto stesso. Do quindi la parola all'onorevole Soddu.

SODDU (D.C.). Signor Presidente, penso che i colleghi che hanno avuto modo di dare una scorsa seppure rapida al documento che la Commissione ha elaborato, non abbiano granché bisogno di ulteriori illustrazioni di quanto contenuto nel testo, breve, della stessa relazione.

Io penserei quindi di aggiungere alcune considerazioni, per meglio chiarire il significato da dare in termini politici più generali a quanto noi abbiamo sostenuto in questa relazione. Significato di carattere generale che si inserisce in un contesto più ampio che non è solo riferito alla legge di proroga per l'intervento straordinario per il Mezzogiorno, ma che attiene più in generale alla riflessione che noi abbiamo avviato come Commissione programmazione.

Penso che il Consiglio approfondirà questo tema in ordine alle attuali condizioni economiche, politiche e sociali della Sardegna nel contesto del Paese, nonché in ordine alle strategie da adottare per i prossimi anni, onde consentire non solo di bloccare il processo recessivo in atto, come abbiamo visto in questi giorni sul piano dell'industria, ma anche di consentire un avvio di un nuovo processo di sviluppo stesso.

E' evidente che questo discorso non si può fare isolandoci e chiudendoci dentro la realtà della Sardegna: occorre ampliare il dibattito per avere la consapevolezza della realtà nella quale noi ci inseriamo, della realtà italiana e più in generale della realtà internazionale.

Tra qualche mese, del resto, scade anche il tempo di validità della "268" e saremo chiamati abbastanza presto a riflettere su come ci dobbiamo presentare al Parlamento e al Governo per il rilancio degli interventi in attuazione dell'articolo 13. Sicché, il discorso sulla

nuova legge sul Mezzogiorno, si innesta e si collega direttamente al discorso sulla rinascita, sulla solidarietà nazionale per la Sardegna. E' quindi evidente che il taglio che viene dato al discorso sul Mezzogiorno è un taglio che tiene conto di questi aspetti, di queste urgenze, di questi problemi.

Non è quindi un discorso tecnico o puramente tecnico sulle previsioni di modifica che sono state elaborate a livello governativo, a livello parlamentare, in ordine alle tipologie di intervento per lo sviluppo del Sud, ma un discorso che attiene innanzitutto alla posizione della Regione dell'autonomia nel contesto istituzionale italiano, alla posizione della Sardegna nel contesto dell'economia nazionale e al collegamento che questi problemi hanno con i problemi più generali del Mezzogiorno del nostro Paese.

Da qui, direi, l'orientamento che la relazione assume sin dall'inizio: è un orientamento di rivendicazione di una posizione, diversa rispetto al passato, della Regione. Questa rivendicazione del resto era già stata avanzata in diversi documenti; noi la riconfermiamo, la ampliamo, la articoliamo — se così si può dire — la specifichiamo meglio; ma la posizione rimane invariata rispetto a quella emersa già a qualche anno fa negli indirizzi e direttive per la programmazione regionale, nel documento che la stessa Commissione rinascita aveva presentato alla Conferenza delle Regioni meridionali.

Il tempo nel quale si colloca questo nuovo sforzo, questo nuovo intervento per il Mezzogiorno, è un momento difficile per il nostro Paese: noi ci rendiamo perfettamente conto che operiamo, ci muoviamo in un contesto peggiorato rispetto anche agli ultimi provvedimenti di rilancio, anche rispetto alla "183", che è soltanto di qualche anno fa.

In questi anni il quadro generale dell'economia è andato peggiorando, e — secondo i dati che si conoscono — è andato peggiorando anche relativamente di più nel Sud, e se guardiamo al quadro che abbiamo davanti in Sardegna, non c'è dubbio che il quadro di oggi, il quadro sociale ed economico, sia nettamente peggiore rispetto a quello di qualche anno fa.

C'è una crisi generale che noi stiamo attraversando, e credo che nessuno debba o possa sottovalutare questa situazione. Noi sappiamo — perché il Ministro lo ha detto — che per il Mezzogiorno si pensava, in termini innovativi, di destinare una quota fissa delle risorse nazionali (mi pare che si sia fatto anche un certo calcolo: intorno ai 40 mila miliardi), che però non ha trovato riscontro poi nelle posizioni parlamentari e dell'intero Governo.

Non hanno trovato riscontro questi dati anche perché, nel frattempo — e proprio in questi giorni, ancora maggiormente — si è accentuata la crisi dell'apparato finanziario statale. Noi sappiamo che siamo di fronte ad una situazione del bilancio statale che va a toccare, se le cose non cambiano (almeno queste sono le previsioni) un disavanzo di circa 100 mila miliardi; sappiamo di un indebitamento progressivo dello Stato nei confronti dell'estero e dei cittadini — attraverso obbligazioni, buoni del tesoro e certificati del credito —; sappiamo che esiste un appesantimento abbastanza consistente della possibilità che le risorse del Paese possano essere indirizzate verso obiettivi e progetti di lunga durata, verso obiettivi e progetti che non siano solo legati alla distribuzione delle risorse secondo le spinte più forti del nostro Paese; sappiamo che esiste un processo di accumulazione che si è bloccato, che è in crisi, che non riesce a superare questa crisi; sappiamo che non c'è un processo di aumento della ricchezza, ma c'è un processo di indebolimento dell'apparato produttivo nazionale, quindi dell'accumulazione di risorse da destinare a fini di ulteriore crescita del nostro Paese. E, contemporaneamente, sappiamo che anche quel poco di risorse che magari crescono in certi settori dell'economia, subiscono una distribuzione che non è fatta attraverso una programmazione che riesce a selezionare, diciamo, il complesso della domanda e dei bisogni e a indirizzare le risorse dello Stato verso quei bisogni e quelle domande più urgenti, più necessarie e più valide per la politica generale del Paese, come è il caso del Mezzogiorno a cui tutti danno questa posizione, questo nodo di centralità e questa essenzialità di problema nazionale ma che poi, nei fatti,

non trova collocazione, non riesce a uscire dalla gabbia, diciamo, dalla rete di interessi che oggi in sostanza, al centro dello Stato, sono quelli che determinano la scelta degli investimenti e la distribuzione delle risorse. E noi sappiamo che il Mezzogiorno rischia di essere una condizione — come abbiamo detto tante volte — residuale piuttosto che il problema centrale del nostro Paese. Questo insieme di problemi non rendono molto ottimisti rispetto al futuro né nostro né di tutto il Mezzogiorno. Sappiamo che ci sono difficoltà, come dicevo prima, nell'accumulazione, sappiamo che ci sono difficoltà nella contrazione di determinati consumi; abbiamo tutti dimenticato i discorsi di qualche anno fa (se ne sono dimenticati anche i comunisti del resto, che erano i più accesi fautori del discorso sull'austerità, sul taglio di determinate spese dello Stato, sul ritorno a certi indirizzi di maggior rigore nella spesa pubblica); ci siamo dimenticati che sostanzialmente la spesa per consumi è andata crescendo: si sente dire in giro, senza che questo sia un dato scientifico (almeno io non lo conosco come tale), che la gente, di fronte all'inflazione, i piccoli risparmiatori, non solo non risparmiano più ma tendono a consumare rapidamente le risorse di cui dispongono a livello individuale e familiare; a livello statale non si riesce ad accumulare risorse da destinare a investimenti prioritari perché la spesa sociale dello Stato è ormai talmente ampia e diffusa e talmente resistenti le aree che ricevono la cosiddetta spesa sociale e assistenziale che nessuno riesce più a contrarre quel *quantum* di risorse dello Stato destinate al grande mare della previdenza, della sanità, di tutti i bisogni sociali che noi conosciamo, persino degli spettacoli che i Comuni realizzano gratis, quasi tutti i Comuni d'Italia, compreso quello di Cagliari come abbiamo visto quest'anno d'estate.

Cioè di fronte all'indebolimento dell'economia c'è anche la rigidità della fetta delle risorse del bilancio statale destinata alle spese sociali, sicché la quota che lo Stato riesce a destinare per le questioni di carattere generale, come appunto il Mezzogiorno, per gli investimenti, trova sempre maggiore difficoltà di re-

perimento e di accumulazione. Questo, anche perché c'è stato nel frattempo un processo di modifica dell'assetto, diciamo, che riguarda il processo decisionale. Noi non lo diciamo per la prima volta, può darsi che su questo non siamo tutti d'accordo (nella relazione infatti questa parte non c'è neppure, per evitare inutili polemiche), ma noi abbiamo assistito in questi anni ad un ribaltamento del processo di decentramento, diciamo, delle decisioni a livello statale. Noi, cioè, abbiamo assistito ad un processo di riappropriazione delle competenze, dei poteri da parte degli organi centrali, ed a un indebolimento progressivo dei poteri decentrati, soprattutto di quelli delle Regioni. Contrariamente a qualche anno fa, quando il regionalismo aveva toccato il massimo del suo vigore, da qualche anno a questa parte, a mio avviso e credo ad avviso di molti, le Regioni sono diventate una delle strutture che lo Stato adopera; in un certo senso sono state cooptate come amministrazioni gestionali della spesa sociale che lo Stato distribuisce a livello centrale.

Non sono più le Regioni, non siamo più neppure noi un elemento politico di forte autonomia che ha una capacità di autogoverno e che riesce ad indirizzare le risorse secondo scelte autonome, ma siamo diventati, in maniera abbastanza accentuata (questo, ripeto, a mio giudizio, non a giudizio della Commissione), siamo diventati in maniera abbastanza accentuata un ente di amministrazione che gestisce l'apparato normativo e le risorse già indirizzate agli scopi per i quali ha già deciso il Governo centrale.

In questo processo — in questo processo che si è riaccentrato e riconcentrato a livello statale — mentre incidono sempre meno i poteri autonomistici rappresentativi, sembrerebbe però che incida ancora abbastanza fortemente l'altra faccia del decentramento dei poteri, quella cioè sociale, sindacale in particolare, per cui lo Stato decide al centro come forza politica, però contrattando più che con i poteri autonomistici con le forze sociali rappresentate dalle grandi aggregazioni sindacali e quindi riesce a ottenere il consenso non attraverso la consociazione della partecipazione dei poteri

autonomistici democratici, ma attraverso il grande consenso organizzato, canalizzato dalle forze sindacali (ammesso che questo sistema sia oggi in fase positiva anche perché sappiamo che così non è per la denuncia che gli stessi sindacati fanno della loro crisi piuttosto marcata, piuttosto accentuata; dire che i sindacati sono in crisi almeno quanto i partiti se non di più: del resto, lo dicono apertamente).

Questo processo, che è frutto anche della crisi, cioè dell'esigenza di un controllo più marcato da parte del centro di tutte le risorse, ha in qualche misura emarginato ancora di più le regioni meridionali che hanno storicamente un peso minore, che hanno una forza di pressione inferiore alle grandi aree del Nord, che hanno un apparato di opinione pubblica organizzato con i giornali, con i *mass media*, con tutto quello che si vuole certamente di gran lunga inferiore alle regioni del Nord, che non hanno grandi concentrazioni di potere privato tipo Fiat o tipo le grandi concentrazioni economiche, che hanno in notevole misura indebolito anche questa presenza nazionale delle regioni meridionali (che poi hanno tante altre ragioni che noi diciamo nella relazione "di debolezza propria": sappiamo le questioni del Mezzogiorno della camorra, della mafia e di tanti altri fenomeni sociali che è inutile qui approfondire).

Sicché, il problema del Mezzogiorno non trova, al di là delle parole, grandi sostegni. Non li trova perché questo meccanismo fa emergere gli interessi che in questa tipologia di processo, ormai largamente dibattuta ed esaminata anche dalla sinistra, dalla letteratura politica di sinistra, non trovano lo spazio per affermarsi. Lo spazio per affermarsi lo trovano molto di più altri interessi, lo trovano molto di più altre aree, lo trovano molto di più quei bisogni e quelle domande che hanno la capacità, diciamo, di prevalere poi nella selezione degli interventi di fronte alle risorse scarse di cui disponiamo e che diventano sempre più scarse. Del resto — per non stare troppo sull'astratto — i giornali di ieri riportavano la notizia della relazione programmatica delle Partecipazioni statali, ottimistica per quanto attiene al futuro;

ormai De Michelis ci ha abituato a queste docce fredde e calde, alternate di ottimismo e di pessimismo. Questa volta è ottimistica: nell'84, tra qualche anno, non si capisce bene la data, ma insomma tra qualche anno, abbastanza vicino, noi andremo verso un pareggio dei bilanci delle grandi *holding* nazionali, cioè IRI, ENI ed EFIM. Sono previsti parecchi miliardi di investimento e però poi vediamo come è ripartito questo investimento (almeno queste sono le notizie, io ho un ritaglio, ma credo che sia proprio così, non abbiamo avuto ancora la relazione ma penso che la chiederemo): per quanto riguarda la siderurgia, dunque, i 40.000 miliardi complessivi sono quasi equamente ripartiti tra ENI, IRI ed EFIM. All'IRI vanno 20.950 miliardi, di cui solo 6.223 al Sud, ove il Sud ha tutta la siderurgia di Bagnoli, Taranto ed altri impianti importanti. All'ENI vanno, di questi 40.000 miliardi, 17.390, di cui 4.000 al Mezzogiorno; l'EFIM è un po' meglio ripartito comunque ha 1.377 miliardi di cui 530 al Mezzogiorno. Basterebbe guardare queste cifre per rendersi conto che uno degli strumenti fondamentali di intervento per lo sviluppo del Sud che è legato — e in Sardegna ancor più che in altre regioni — all'efficienza, alla ripresa degli investimenti del sistema delle partecipazioni statali, viene penalizzato, nel Sud, a favore degli investimenti nel Nord.

Noi abbiamo denunciato altre volte questa logica della riconversione industriale, delle risorse assegnate in blocco alle grandi società a partecipazione statale perché nella crisi del sistema è evidente che le risorse che lo Stato riesce ad accumulare e a destinare a queste aziende vanno, soprattutto, a risanare le perdite, a ristrutturare e a riconvertire le aziende esistenti e sempre meno a nuovi investimenti. Del resto — noi lo stiamo sperimentando sulla nostra pelle — qui non si è fatta una lira di nuovi investimenti, non si sono fatte nemmeno ristrutturazioni e riconversioni, soprattutto non c'è l'ombra di un'idea che vada in direzione dei nuovi investimenti per quelli che vengono espulsi soprattutto dall'area chimica.

Quindi, questa debolezza del Mezzogiorno in sostanza è anche la debolezza del Governo

— se vogliamo essere obiettivi —; cioè, in effetti, il potere politico non riesce a governare l'economia, o riesce sempre di meno a governare l'economia, per cui anche le affermazioni di principio, fatte in assoluta buona fede probabilmente (almeno così dobbiamo credere) dai grandi *leaders* politici, dai capi partito e anche dagli stessi capi sindacali quando affermano che il Mezzogiorno è al centro del loro cuore anche, oltre che della loro intelligenza (cioè c'è anche sentimento oltre che volontà) restano soltanto affermazioni di principio, anche se noi dobbiamo credere che siano fatte in buona fede. Se non si riesce, se lo Stato non riesce, se il Governo non riesce, se il Parlamento non riesce a organizzare le cose in modo tale da fare affermare l'interesse, dichiarato come principale, vuol dire che la debolezza del Governo è una debolezza che nasce dalla modificazione che nel frattempo c'è stata nel sistema. Anche questo, del resto, fa parte del dibattito in corso, tanto che si parla per queste ed altre ragioni di riforme istituzionali profonde. Ma noi ci dobbiamo rendere consapevoli che anche le rivendicazioni forti che possiamo muovere con i mezzi che abbiamo, o su questo terreno o sugli altri terreni dell'autonomia, trovano una controparte, un Governo che apparentemente ci respinge perché è più forte ma in sostanza è anche un modo di respingere per debolezza, per mancanza di forza, perché il Governo non è certe volte in grado di determinare le scelte secondo le affermazioni di principio, seguendo logicamente cioè e coerentemente le affermazioni di principio.

Questa debolezza di capacità di governare effettivamente le cose attraverso una programmazione almeno per grandi linee come noi rivendichiamo (sto facendo questa premessa anche per capire perché noi individuiamo nel CIPE, nell'unità della programmazione l'elemento che in qualche misura ci garantisce di più), di fronte cioè a questo processo di indebolimento è evidente che l'ulteriore settorializzazione o le previsioni che Signorile e la Commissione parlamentare fanno di una organizzazione istituzionale, di un assetto istituzionale articolato in modo diverso ma sempre facente capo al Ministero per il Mezzogiorno, è un ul-

teriore indebolimento dell'apparato già debole nel quale noi ci dobbiamo collocare; cioè noi respingiamo, diciamo che non siamo d'accordo non soltanto per una rivendicazione autonomistica (certamente anche per questo), ma anche perché la settorializzazione, la ministerializzazione dell'intervento meridionale anche attraverso il rafforzamento di un singolo ministero non va contro la tendenza di indebolimento della capacità di governo e di orientamento della spesa ma si indirizza proprio secondo la tendenza attuale, di settorializzazione sempre più marcata degli interventi, piani di settore, programmi di comparto, o merceologici che siano: tutto viene fatto attraverso segmenti più o meno forti a seconda delle circostanze, ma non c'è al centro del Governo una reale capacità di dominare il quadro, di dare al quadro sbocchi coerenti e compatibili con gli obiettivi fondamentali che si dice di voler raggiungere.

Questo logicamente ci pone, dicevo, dei problemi nuovi rispetto al passato. Noi non ci dobbiamo limitare, cioè, a guardare le leggi dello Stato soltanto dal punto di vista della quantità di risorse teoriche che vengono destinate a noi, ma dobbiamo preoccuparci sempre e sempre di più degli assetti decisionali, cioè di chi poi manovra in effetti gli strumenti di spesa che vengono predisposti. E questa debolezza del Mezzogiorno, sempre per continuare questa analisi, si riflette immediatamente poi sul piano pratico, sugli strumenti di intervento nel Sud. E in primo luogo, dal momento che il punto centrale rimane sempre l'industrializzazione, anche in questo disegno, si riflette sugli strumenti che devono operare praticamente per avviare un nuovo processo di industrializzazione. Non credo a questo ottimismo, lo dico subito, e in ogni caso questo ottimismo è legato a una normalizzazione delle partecipazioni statali in direzione, diciamo, di una sorta di privatizzazione, di riconduzione a regole rigorose di mercato, di concorrenzialità accentuate e così via; cioè la filosofia che è giusta in generale porta a conseguenze che sono conseguenze di tagli dell'apparato produttivo. Quando si esalta la concorrenzialità, la efficienza, lo stare dentro il mercato, evidentemente Bagnoli è il peggiore degli impianti siderurgici ed è quello che deve chiudere prima.

E così possiamo fare qualche esempio forse anche per la Sardegna; io non lo faccio, ma probabilmente anche qui se la filosofia dello strumento partecipazioni statali viene ricondotta totalmente, anche per quanto riguarda il suo essere strumento di sviluppo del Mezzogiorno, alla filosofia del mercato, della concorrenzialità e della, diciamo, responsabilizzazione aziendale, come è giusto in teoria che sia, noi ci troveremo di fronte ad un indebolimento di questo strumento fondamentale di sviluppo per il Mezzogiorno.

E in Sardegna questo è molto importante perché abbiamo l'80 per cento circa di apparato industriale dominato dalle partecipazioni statali che, entrando in questa logica, che noi lo vogliamo o no, perseguono una logica di riconversione sul basso, di ristrutturazione con chiusure, con ridimensionamenti.

Io sono sempre stato sostenitore da anni (lo dico perché nella relazione questo manca ma faceva parte del discorso sulla regionalizzazione degli strumenti), che per gli strumenti di intervento finalizzati alla rottura dell'arretratezza, della stagnazione, deve essere fatto un discorso autonomo rispetto al grande apparato delle partecipazioni statali. Mentre nessuno di noi si sogna di sostenere di fronte al Governo, di fronte al Parlamento, che tutto l'insieme delle partecipazioni statali debba rispondere ad una logica che non è di concorrenzialità, che non è di mercato, che non è di rigore aziendale, credo che si possa sostenere che esista ancora una esigenza specifica per il Mezzogiorno per affrontare strumenti, o vecchi da rimuovere, o nuovi da inventare che si preoccupino dello sviluppo del Mezzogiorno, che operino non per stare soltanto nel mercato, ma per rompere la stagnazione, per far crescere ulteriormente il Sud.

Logicamente, in tempi brevi, in tempi determinati, non per sempre; poi le aziende devono essere competitive, devono stare nel mercato, le aziende devono produrre e guadagnare, ovviamente. Ma se questa logica dell'indebolimento della forza dello Stato nell'indirizzare l'economia, delle scelte che devono essere fatte con la programmazione, con il CIPE, non viene invertito, tutto l'insieme degli strumenti segue

la logica fondamentale: la logica del centro. Cioè, è impensabile che si dia una logica specifica alle partecipazioni statali o agli istituti di credito speciali o agli interventi sugli incentivi reali, per esempio qui si parla di trasporti e così via, o all'assistenza commerciale, tecnica, alle imprese, alla formazione e così via, se non c'è una ripresa della consapevolezza che, innanzitutto, alcune scelte fondamentali devono essere ricondotte al potere programmatico del centro. Quindi, questo indebolimento va al di là, diciamo, della ripresa della legge, del rilancio della legge e va vista in questa logica; e io credo che un'altra osservazione, sempre di carattere generale, perché quelle più particolari poi le troveremo nel testo della relazione (e io mi scuso di questa premessa così lunga, ma penso che sia necessaria) è anche legata alla polarizzazione, diciamo, degli interventi, delle manovre degli interventi. In effetti, la nuova legge, il nuovo contesto di articoli che noi abbiamo esaminato, dà per scontato che esistono alcune condizioni generali; del resto il professor Saba, parlando a Cagliari in una recente conferenza questo ha detto con molta chiarezza: cioè, alla base di certe scelte, c'è il fatto che il Mezzogiorno ha già una infrastrutturazione, ci sono alcune condizioni generali che devono essere sfruttate per gli insediamenti industriali, bisogna puntare sulla concentrazione degli sforzi in determinati settori.

Ma quello che sta avvenendo, di spontaneo, però, a noi interessa molto poco in sostanza; cioè, sta avvenendo, come diceva la relazione, una sorta di diffusione del processo industriale, a "domino", cioè secondo una adesione di piastrelle, diciamo, che si collocano secondo le convenienze che trovano immediatamente contigue. E in effetti c'è questo processo di sviluppo industriale di media e piccola industria nel Sud, nell'area adriatica e nell'area di Latina, verso il Napoletano, ma questo fa parte di un processo di decentramento, della piccola e media industria che ha scelto di andare nel Sud, soprattutto perché l'abbattimento dei costi iniziali degli investimenti (e anche in effetti della gestione) secondo una certa visione di incentivi, porta i costi di produzione delle manifatturiere

ad essere più compatibili con le regole di mercato, di quanto non lo siano al Nord. Cioè, in effetti, oggi si sta verificando che l'incentivazione finanziaria che viene all'apparato industriale del Sud è sufficiente non solo a coprire le diseconomie che esistono tra Nord e Sud, ma addirittura a mettere il Sud in condizione di produrre a costi competitivi rispetto alle aree del Nord (almeno i costi, diciamo, materiali, salvo tutte le altre cose che ci sono); ma questo è vero per alcune aree contigue, è vero cioè per un processo di diffusione, come abbiamo detto noi, a "domino", cioè è vero per quelli che si vanno a localizzare uno dietro l'altro in un *continuum* industriale, in un *habitat* già con strutture industriali, con ambiente industriale che scende dal Nord verso Sud, ma non tocca certamente né le aree interne del Mezzogiorno, né la Sardegna che è completamente fuori da questo processo e che rimarrà fuori ancora per molto tempo se non elaboriamo una nostra politica di sviluppo. E questo, che sembra un rafforzamento che va in direzione di tante scelte che noi abbiamo chiesto di invertire nel passato (cioè la piccola e media industria al posto della grande industria), in effetti, rende ancora più dipendente la struttura del Mezzogiorno industriale rispetto alle aree del Nord perché i centri che decidono a chi dare la localizzazione, oggi (non illudiamoci, anche le manifatturiere hanno grandi centrali che decidono dove fare i manufatti), queste centrali le decidono certamente fuori del Sud, le aree del Sud sono dipendenti da quelle decisioni e, finché esistono certe convenienze, le fabbriche del Sud continuano ad esistere. Quando le convenienze non ci sono più, sono le prime che si chiuderanno, come è ovvio che succeda.

Comunque, io porto questo esempio soltanto per rimarcare che si tratta di un processo che non è nato come diffusione delle occasioni e delle migliori condizioni di sviluppo create dall'industrializzazione ma è al di fuori di questo contesto e nasce come occasione, come convenienza che non nascono dall'industria esistente, perché, mentre l'industria esistente è in grande crisi — la grande industria del Sud — questa piccola e media industria, per conve-

nienze momentanee riesce in qualche modo ad espandersi. Perché la vera industrializzazione nel Sud, quella sulla quale fondare poi il successivo processo di sviluppo, anche per la Sardegna, al di là ovviamente delle differenze di valutazione che su questo terreno ci sono, ma una volta messe quelle grandi premesse, dell'alluminio, della metallurgia non ferrosa, della chimica, delle fibre e della stessa carta, noi avevamo le basi per pensare (e così era stato pensato) a un successivo processo di sviluppo che puntasse non soltanto alle risorse locali originali, autoctone, diciamo così, cioè le vecchie risorse dell'agricoltura, delle miniere e così via, ma anche sulle nuove risorse che erano venute formandosi in Sardegna attraverso il processo di industrializzazione. Quando questo processo di industrializzazione si indebolisce, e si indebolisce per le ragioni che abbiamo visto e anche per altre logicamente, legate al contesto internazionale, crisi del petrolio, costi crescenti dell'energia e così via noi abbiamo un indebolimento anche del successivo momento di ulteriore espansione industriale, cioè di quell'espansione di piccole e medie industrie che non trovano più nel precedente processo industriale ragioni di spinta e dinamismo tali per cui anche questo processo che poteva nascere in Sardegna stenta a nascere, non essendoci le condizioni di continuità che ci sono nel Continente, o nel Mezzogiorno che sta più verso il centro, e non essendoci condizioni locali che spingano in questa direzione.

Dobbiamo quindi guardare a questi processi con sempre maggiore attenzione che deve toccare anche l'altro comparto di cui si occupa la Cassa, il Mezzogiorno, l'intervento nel Mezzogiorno, e che è il sistema delle opere pubbliche.

BUZZANCA (P.R.S.). Oh! Pensavo che fosse delle partecipazioni statali!

SODDU (D.C.). Anche le opere pubbliche hanno seguito una logica, diciamo, negli ultimi anni, non tanto collegata a scelte di sviluppo — sì, in parte i progetti speciali sono anche scelte di sviluppo —, ma rientrano anche in una filosofia, di cui avevo parlato prima non del tutto

esaurientemente, per cui la polarizzazione degli interventi nelle aree metropolitane, nelle aree industriali, e nelle grandi opere irrigue, soprattutto dighe e grandi canali adduttori, rispondono sì ad una logica di sviluppo del Mezzogiorno, ma rispondono anche ad una esigenza statale, nazionale, di continuare ad alimentare un minimo di programma, una base, un tetto di programma di opere pubbliche, perché le opere pubbliche fanno parte del sostegno, delle risorse indirizzate verso un apparato di imprese che anche nelle opere pubbliche richiede sostegni continui (anzi lì veramente è lo Stato che alimenta le imprese, la presenza delle imprese).

Quindi, sì è vero, le aree metropolitane hanno problemi sociali (bisogna fare le fognature, i depuratori e così via; rientrano anche in una logica di investimenti, di risanamento di quelle aree, di Napoli, di Palermo); certamente anche le attrezzature delle aree industriali sono importanti, ma noi certamente sappiamo che in Sardegna si continuano a spendere molti miliardi nelle attrezzature industriali e non c'è quasi neanche una nuova industria che vada ad insediarsi dove stanno facendo i porti industriali, le strade, gli elettrodotti, le fognature. Stiamo continuando a fare grandi investimenti nelle attrezzature industriali, però, mentre prima il processo di insediamento precedeva, diciamo, l'infrastrutturazione, adesso c'è solo l'infrastrutturazione. Il che vuol dire anche che la logica dei lavori pubblici, delle infrastrutture, sta seguendo una spinta che non è più la spinta di attrezzare le aree per insediare le attività produttive, ma è fine a sé stessa in qualche misura. E questa è una grande preoccupazione, perché anche qui bisogna stare attenti a non pompare risorse che poi finiscono soltanto in grandi opere pubbliche, ma non creano... Anche l'irrigazione, le grandi opere irrigue, se non sono collocate in un'area di coerenza generale di politica agricola, diciamo, dal Mercato comune in giù, rischiano di essere fatte e rifatte in continuazione. In Sardegna è già così.

In Sardegna ci sono grandi aree (l'Assessorato dell'agricoltura probabilmente ha anche maggiori elementi di me, io ne sento solo parlare di riflesso, da qualche tempo a questa

parte), ci sono già grandi aree attrezzate da anni, da qualche decennio, e già — non essendo mai state utilizzate — debbono essere rifatte di sana pianta.

E queste aree si moltiplicano perché l'utilizzazione dell'acqua non sta andando di conserva (le opere aziendali, preparazione imprenditoriale, tutto quello che è la politica di mercato, gli sbocchi, e così via, cioè tutto quello che comporta la politica dell'agricoltura). E' inutile fare grandi invasi, grandi canali, se poi alla fine l'utilizzo non è, non dico contemporaneo, ma successivo, in maniera abbastanza immediata. Sicché, a volte, si ha l'impressione che anche la politica relativa ai progetti speciali dell'uso dell'acqua e delle grandi opere nell'agricoltura finisca per essere più che altro fine a sé stessa. Un po' come l'autogestione, le nostre condizioni di Consiglio regionale — lo dico per inciso — dove qualche volta si ha l'impressione che noi ci stiamo più per autogestirci che per fare leggi e per governare la Sardegna.

E così finisce per essere la politica dei lavori pubblici; cioè una politica che va incontro a esigenze occupative, esigenze di imprese che fanno materiali vari, esigenze di imprese che bisogna conservare perché sono un patrimonio nazionale: ma, grossomodo, poi manca tutto il quadro di riferimento. Detto questo, noi ci troviamo di fronte, quindi, all'esigenza di elaborare una linea per la Sardegna, che non può esaurirsi in questa relazione, in questo dibattito, che può essere considerato una premessa al discorso più generale che faremo col piano generale che tra poco la Giunta, credo, invierà alla Commissione con il bilancio triennale, con l'assetto territoriale, con documenti di piano, soprattutto con il dibattito sull'articolo 13, sul rinnovo dell'intervento statale.

La prima cosa che noi abbiamo fatto è quella di attestarci sul potere autonomistico. Per male che vada, l'abbiamo detto (anche se questa non è l'opinione di tutti, non di tutta la Commissione, di tutti gli ambienti della Sardegna e tanto meno del Parlamento, probabilmente del Governo), nonostante gli sbagli, le incertezze, le storture che ci sono state nel piano di sviluppo sardo, tuttavia sembrerebbe

VIII LEGISLATURA

CCXLIV SEDUTA

14 OTTOBRE 1982

più utile per noi e più coerente con la nostra condizione di autonomia speciale rivendicare il dominio complessivo di tutte le risorse e di tutti gli strumenti indirizzati alla politica di sviluppo.

Cioè, per noi si dovrebbe chiudere il capitolo dell'intervento con strumenti straordinari, non con risorse indirizzate a progetti di sviluppo eccezionale e straordinario, ma si dovrebbe chiudere il capitolo degli strumenti centralizzati per l'intervento nel Sud e soprattutto per l'intervento in Sardegna e riportare tutto al potere di autogoverno della Regione sarda.

Noi sosteniamo che il processo va esteso a tutto il Mezzogiorno, che cioè l'esigenza di riportare alla programmazione nazionale e al CIPE gli indirizzi centrali della politica nazionale va assunta per tutti, non solo per noi, evidentemente (tra l'altro sarebbe anche una cosa sbagliata sostenere una tesi così importante e così fondata — diciamo — su un'analisi ampia soltanto per la Sardegna). L'esigenza esiste per il contesto nazionale, ma a maggior ragione esiste per la Sardegna dal momento che noi abbiamo non soltanto condizioni di autonomia rafforzata rispetto alle altre regioni, ma abbiamo un articolo dello Statuto che pone allo Stato il problema, il compito di determinare la rinascita della Sardegna col nostro responsabile concorso.

Cioè, noi vorremmo che gli sforzi per la rinascita della Sardegna si saldassero in una unità di programmi e di strumenti e che, l'attuazione dell'articolo 13 diventasse la sede anche per ricevere le risorse, per determinare la strumentazione degli interventi che vanno verso tutto il Mezzogiorno.

Su questo si può pensare di vincere o di perdere, si può pensare più di perdere che di vincere, secondo come ci si muove, se si è più o meno anche convinti di quello che si dice, però io credo che la logica che domina oggi il nostro Paese ci debba portare a trovare nuove occasioni per riuscire a invertire la tendenza e a tornare con forza a partecipare alle decisioni dello Stato. Noi non abbiamo mai detto (lo dico qui per chiarire eventuali equivoci), almeno la maggioranza di noi non ha mai detto in questo Consiglio regionale che il rafforzamento dell'auto-

nomia dovesse servire a svincolarci — diciamo — dallo Stato; anzi, noi abbiamo visto sempre il discorso del rafforzamento dell'autonomia come un rafforzamento della capacità della Regione di partecipare alle grandi scelte nazionali, di contare al tavolo, al centro, nel momento in cui si prendono le decisioni, nel processo decisionale. E noi, a prescindere dalle questioni statutarie, a prescindere da tutto, noi non dobbiamo, non possiamo assistere passivamente alla espropriazione di questo potere che in parte avevamo, che in parte abbiamo perduto, che si sta indebolendo; noi dobbiamo in ogni occasione, soprattutto in queste di grande respiro come il caso della legge sul Mezzogiorno, rivendicare il diritto della Sardegna non solo ad autogovernarsi ma a fare in modo che il suo autogoverno nasca da una politica nazionale alle cui scelte noi abbiamo partecipato e che noi abbiamo cercato di orientare secondo le nostre convenienze, secondo una coerente linea di sviluppo del Mezzogiorno.

Da questo discendono una serie di conseguenze, una serie di conseguenze che noi non abbiamo radicalizzato, debbo dire. Probabilmente, chi leggerà la relazione, troverà in questa qualche punto di contraddizione, perché qualche subordinata c'è nel testo della relazione; potevamo cavarcela benissimo dicendo: tutto a noi, niente Cassa, niente strumenti, tutte queste cose non servono a nulla. No, noi non abbiamo fatto solo questo, abbiamo detto: questa è la linea di forza, la linea centrale, la linea che deve prevalere; ci sono nel corpo degli emendamenti che abbiamo visto anche delle questioni nuove che vanno valutate, esaminate e, possibilmente, recepite in forme che non contrastino con la filosofia generale, ma che sono utili comunque per il nostro sviluppo.

Noi forse non siamo nel momento più felice per fare questo, e cioè non possiamo certo dire che lo stato dell'autonomia attraversi una condizione di felicità (come si può dire?), di vivacità, di forza creativa, di fiducia popolare generalizzata, di consensi manifestati con l'ampiezza che sarebbe necessaria, anzi assistiamo probabilmente a una perdita di consensi, ad un aumento di una certa sfiducia generica, se

vogliamo, nei confronti dell'istituto regionale, alla perdita cioè, nella coscienza popolare, dell'immagine del ruolo che la Regione può giocare anche perché i fenomeni generali che attraversano la società moderna colpiscono anche la Sardegna (io ritornerò su questo tra un po').

L'autonomia regionale, la Regione, quindi, non sarebbe oggi (la nostra e anche quelle meridionali, e lo diciamo nel contesto della relazione) nelle migliori condizioni per rivendicare ulteriori poteri, ulteriori strumenti di governo e di intervento; anzi, ripeto, l'opinione diffusa, giustificata in parte e molto spesso ingiustificata, è che le Regioni, tutto sommato, sono inefficienti, non sono capaci, non sono in grado di spendere le risorse che già hanno, tanto meno di dominare il quadro dei rapporti sociali ed economici che si svolgono nel loro territorio; tutto sommato, l'intervento dal centro è più giusto, più efficace. C'è anche un consenso nelle Regioni stesse rispetto a queste posizioni.

Ecco, noi siamo consapevoli di questo, cioè bisogna esserne consapevoli e bisogna cercare anche qui di reagire, perché, meno si reagisce, più si sta passivi, acquiescenti a questa logica della centralizzazione nuova che si sta verificando e della concentrazione delle decisioni in sede romana, e più cadrà ulteriormente in basso il livello di potere di autogoverno della Regione sarda. Quindi bisogna andare contro questa tendenza, bisogna in un certo senso andare proprio contro la storia — se di storia si trattasse — per reagire efficacemente e per far sentire in ogni occasione, superando la nostra stessa sfiducia, il nostro stesso pessimismo, alta e forte la voce della Sardegna, della sua fiducia nell'autogoverno e della responsabilità che su di noi sentiamo grava per guidare le sorti della nostra Isola.

Quindi, reagire a questo sconforto, a questa sfiducia in ogni occasione, soprattutto in questi momenti eccezionali, perché io credo che esista questa possibilità di invertire la tendenza. Io sono andato recentemente ad una tavola rotonda con i metalmeccanici della CISL, la punta avanzata del sindacato, tutti, io stesso ricordo benissimo quello che succedeva qualche anno fa. Ebbene, c'è qualcosa che è

franato nella coscienza collettiva sarda e anche nella dirigenza, qualcosa è venuto meno, è franata la fiducia in sé stessi, è franata — direi — proprio l'ideologia dello sviluppo, chiamiamola così. Cioè noi siamo entrati in un processo (perché noi facciamo parte di un contesto più vasto, non siamo certamente soli nel mondo) di una crisi dell'Occidente, dello stato del benessere, dello Stato sociale, di una personale crisi anche in un certo senso esistenziale di ciascuno, ma anche delle grandi categorie, per cui, mentre prima negli anni Sessanta noi avevamo con noi il vento impetuoso dell'ideologia dello sviluppo che spingeva — diciamo — la classe dirigente, le grandi organizzazioni (i partiti, i sindacati, le imprese) a misurarsi con le frontiere della responsabilità, degli investimenti, dello sviluppo, cioè della crescita personale e collettiva del popolo sardo e delle singole zone territoriali, noi oggi, piano piano, stiamo cadendo in una ideologia che molti chiamano terapeutica, per capirci (poi dirò che cosa significa questo terapeutico) per cui in una situazione di crisi, in una situazione nella quale la responsabilità dell'impresa, i rischi personali, i rischi — diciamo — degli investimenti, delle difficoltà che ci sono per dominarli sono tali, che tutto sommato, preferiamo le condizioni con le quali ognuno facilmente si chiude nel piccolo mondo, si assicura un minimo di spazio con le macchine dello stato assistenziale, tutto sommato sopravvive, sopravvive anche bene, si preoccupa di rimanere giovane, di essere in forma, di andare in continuazione dal medico, in ospedale, di non perdere nulla della vita. Questa è ormai l'ideologia dominante, forse anche qui dentro, per cui non ci rendiamo conto che se non invertiamo la tendenza, se non siamo noi i primi ad andare contro questa corrente, a dire il rischio è importante, il sacrificio, il lavoro, l'impegno sono fondamentali e lo sviluppo è ancora alla nostra portata, noi, francamente, è inutile che parliamo di sviluppo. Non possiamo più ricercare lo sviluppo, perché se noi dobbiamo ricercare, sì, la tranquillità sociale, fare in modo che chi viene espulso dall'industria riceva la Cassa integrazione, possibilmente un salario minimo garantito, altre cose di questo genere, sbocchi

occupazionali nel terziario e sociale, negli ospedali, in altre cose, ma la spinta perché cresca in Sardegna una base autonoma e orgogliosa anche di economia — diciamo — indipendente, se non del tutto, perlomeno tale da non rendere la Sardegna una Regione totalmente assistita, totalmente dipendente, questo lo dobbiamo riprendere.

Certo, questo è un rischio, è un rischio che, si dirà, con questo discorso del Mezzogiorno forse non c'entra completamente; ma io credo che una volta scelta la strada della riaffermazione del potere autonomistico bisogna stare attenti a che questa rivendicazione non sia spoglia di contenuti e di impegni ideali e politici generali.

Dobbiamo quindi ripensare a questa nostra condizione nel momento in cui chiediamo la regionalizzazione dell'intervento straordinario. Se fossero 90.000 miliardi, anche il minimo di accesso al fondo sarebbe nell'ordine di 10.000, 12.000 miliardi. E se noi, come crediamo, dobbiamo rivendicare che anche la strumentazione segua la logica della destinazione delle risorse, cioè se noi attingiamo al fondo e con queste risorse e insieme a quelle dell'articolo 13 e alle nostre ci facciamo il nostro piano di sviluppo, lo sottoponiamo al CIPE, anzi lo elaboriamo insieme — come diciamo noi — attraverso anche una struttura paritetica, una segreteria paritetica, una cosa che è ancora tutta da inventare (molto ancora c'è da lavorare in questa direzione) e se, contemporaneamente, seguendo anche la logica iniziale dell'intervento Cassa (perché noi ci dimentichiamo che la prima seria attribuzione a livello regionale dei poteri decentrati è avvenuta all'inizio della Cassa con la creazione dell'Istituto di credito speciale) noi ci dobbiamo chiedere: quello che è stato possibile alcuni decenni orsono, cioè di immaginare e di dare fiducia alla dimensione regionale istituendo in Sardegna e in Sicilia degli istituti di credito speciale (e per noi il Credito Industriale Sardo), non potrebbe essere possibile immaginare per l'altra strumentazione della Cassa? E' possibile che noi non siamo in grado, altrettanto quanto la Cassa, di dominare i cosiddetti pro-

getti speciali per le carni, per la forestazione o per altri settori di questo tipo? Ma è proprio difficile per la Regione pensare a gestire direttamente l'ambito dei progetti? E' proprio così difficile immaginare per noi la creazione di un ente di sviluppo che abbia in sé le capacità di rimuovere le macerie nelle quali è caduto, questa passività totale e fare in Sardegna un ente di sviluppo capace di dominare la politica di sviluppo guidata logicamente dalla Regione in Sardegna nei prossimi anni? E' così difficile immaginare per noi una strumentazione nell'apparato di assistenza, tipo Iasmez o tipo Formez, così che alcune questioni vengano collegate in Sardegna con strumenti regionali? A me sembra del tutto possibile! Sempre che ne abbiamo la consapevolezza, la forza, la convinzione.

Così anche nell'ambito industriale. Io non credo che le finanziarie meridionali siano essenziali per noi. Io non ho notizie fresche, ma per quanto mi risulta, delle decine di miliardi di cui sono dotate, non si è visto nulla, non è che ci sia stato un intervento della Fime in Sardegna, che abbia promosso un particolare sviluppo. L'Insud, addirittura, per statuto, fino a qualche anno fa non poteva neanche operare in Sardegna. Ma questo dell'operare in Sardegna degli strumenti che stanno fuori di noi, accresce enormemente la dipendenza della Sardegna, del sistema sardo dall'esterno e noi ci affanniamo tanto a parlare di dipendenza, di neo colonialismo, di tutte queste cose qui, e poi, di fronte alle possibilità concrete che ci offre la legislatura statale di reagire, di andare contro corrente, ci fermiamo. Ma se ci fosse davvero uno sviluppo industriale di piccole e medie industrie, se davvero la Fime operasse per il futuro in Sardegna attraverso società collegate, succedrebbe quello che sta succedendo nelle Partecipazioni statali, che tutto avviene sopra di noi, che noi siamo tagliati fuori da qualsiasi possibilità di influire sulle decisioni di queste *holding*, persino nella forestazione: veramente un esempio elementare che però dà la dimostrazione di ciò. Io non riesco a capire ancora oggi (io l'ho detto tante volte agli assessori che si sono succeduti in quell'ambito): che

VIII LEGISLATURA

CCXLIV SEDUTA

14 OTTOBRE 1982

bisogno c'è, dal momento che la legge prevede che i Comuni e la Regione possano direttamente operare in questo campo, che venga una società, figlia della Finamo, figlia della Fime, a fare in Sardegna un lavoro di forestazione per il quale non mi risulta, assessore Piredda, che vi sia una questione finanziaria? Non mi risulta.

ROJCH (D.C.), *Presidente della Giunta*. E' per salvare l'anima.

SODDU (D.C.). Onorevole Presidente, se vogliamo parlare di forestazione industriale, sappiamo benissimo che hanno il 75 per cento di contributo a fondo perduto, che le erogazioni vengono fatte in maniera tale che l'imprenditore non debba sborsare una lira e che il successivo 25 per cento gli viene dato al 2, 3, 4 per cento per trent'anni, per cui è un affare. E' un grosso affare quindi non si capisce perché noi dobbiamo tollerare...

(Interruzioni).

E probabile che sia proprio quella la finalità; però, a prescindere da questo, non voglio entrare nel merito di questo discorso, è sempre stato spinoso, quello che vogliamo dire, che diciamo appena accennandolo, ma in Commissione si è discusso a lungo, ci sono state ipotesi anche tecniche per questi aspetti; è che la logica della riappropriazione del potere passa anche attraverso la riappropriazione di tutta la strumentazione operativa, e se — lo diciamo per ipotesi, io non l'avrei neanche detto — se per ipotesi la Cassa dovesse sopravvivere, o gli strumenti centrali dovessero sopravvivere, deve essere assoggettata al potere di controllo e di guida e di intervento della Regione. Perché oggi, signor Presidente (la faccio in Aula questa osservazione, l'ho fatta in Commissione, non me ne voglia, non è cattiva, fa parte di questo ambito culturale in cui ci muoviamo), ogni volta che un Sindaco mi chiede un appuntamento con la Cassa (perché si sa che io sono vecchio amico di Colavitti) io rifiuto questo tipo di approc-

cio perché io dico: vai a Cagliari, parla col Presidente della Regione, con gli assessori, i programmi li fanno loro, almeno così dice la legge.

I programmi di intervento della Cassa secondo la legge 183 dalla quale noi siamo stati assenti per anni, nonostante tante proteste, li dovrebbe fare la Regione con le sue proposte; non può essere ancora che si rinverdisca la vecchia logica della Cassa alla quale in processione andavano tutti i sindaci, tutti gli Assessori regionali a chiedere interventi. L'altro giorno, Presidente, anche lei c'è andato a fare questo.

ROJCH (D.C.), *Presidente della Giunta*. Onorevole Soddu, siamo andati per verificare una serie di progetti, miliardi fermi di progetti!

SODDU (D.C.). Lei preciserà! Fa parte del contesto nel quale ci muoviamo, lo dico proprio con molto rispetto, cioè finisce che neanche noi ci rendiamo conto, nella pratica, che andiamo a demolire un castello politico che noi rivendichiamo. Ripeto, non è quella la strada. La strada è se la Cassa rimane, se gli strumenti, alcuni strumenti rimangono, il potere non solo deve essere diminuito per la Regione, ma deve essere riportato alla piena autonomia, alla piena responsabilità della Regione. Non vedo come è possibile che la Cassa rimaneggi i programmi di irrigazione, i programmi di infrastrutture industriali, che si facciano convegni in Sardegna in assenza della Regione, che si modifichino i programmi senza che la Regione ne sia a conoscenza.

Questo è assolutamente inammissibile, inammissibile; per la legge è persino illegale!

Quindi, riappropriazione di questi poteri e rivendicazione di poteri.

Noi non abbiamo trattato...

(Interruzioni).

Beh va bene! La polemica è contingente, onorevole Melis, è naturale. Ci mancherebbe altro, poi c'è la logica dell'esistente, quindi si dice: una cosa c'è, bisogna essere presenti!

Noi non abbiamo trattato tutta quella

VIII LEGISLATURA

CCXLIV SEDUTA

14 OTTOBRE 1982

parte che per la 183 era stata oggetto di discussione; vi è cioè l'assenza (cerco di concludere rapidamente) di riferimenti a settori che non siano quelli industriali; non ci sono riferimenti quindi a politiche per l'agricoltura, per l'artigianato, per il turismo, per settori di cui tradizionalmente la Cassa una volta si occupava.

Noi non abbiamo fatto nessuna osservazione, salvo una piccola osservazione per l'agricoltura, dicendo che forse per l'agricoltura sarebbe stato opportuno prevedere qualche incentivazione specifica per il Mezzogiorno in modo da collocare i problemi, soprattutto della nuova agricoltura; noi avremo alcune centinaia di migliaia di ettari irrigati o irrigabili — anzi — nei prossimi anni, che richiederanno certamente una politica specifica. Ne stavo parlando all'inizio. Il fatto che in quegli articoli di cui noi ci siamo occupati, non ci si ponga neanche di passaggio questi problemi, sembrerebbe una lacuna piuttosto grossa. In realtà, non abbiamo fatto osservazioni sugli altri settori perché riteniamo che lì la Regione abbia le sue competenze da rivendicare e da rafforzare. Una volta, cioè, che si rivendica l'approvvigionamento delle risorse direttamente dal fondo, è evidente che tutte le politiche di settore sono legate alle nostre decisioni, e sono soprattutto legate alle nostre decisioni dal momento in cui rivendichiamo la cassazione — diciamo —, l'abrogazione di quella norma del divieto del cumulo degli incentivi.

La 183 aveva in effetti operato una sorta di riduzione nell'ambito del potere della Regione di intervenire nell'industria prescrivendo il divieto di altri contributi che non fossero quelli previsti dalla 183 o che perlomeno non superassero i tetti previsti dalla 183. Ora noi, evidentemente, rivendicando la pienezza di autonomia, rivendichiamo anche la possibilità di operare con strategie di intervento pubblico diverse da quelle dello Stato, anche in presenza di una legislazione eccezionale che per noi non è di grande riforma, non è neanche di quadro generale, come purtroppo in questi anni lo Stato ha

affermato, per cui ci ha ridotto le nostre competenze. E quindi ne consegue che tutte le politiche di settore, che noi appunto non abbiamo considerato, dovrebbero fare parte di una riflessione, una volta che diventa operativa la nostra posizione.

Per l'industria, per le incentivazioni specifiche che la legge prevede per l'industria, la relazione fa una lunga, abbastanza esauriente, diciamo, descrizione, e io mi rimetterò a due o tre osservazioni di carattere generale. Innanzitutto quella sui finanziamenti dell'industria che sono stati dalla legge esclusi; cioè la legge esclude interventi all'abbattimento degli interessi per il finanziamento industriale, in quanto evidentemente si fa riferimento ad una legislazione di carattere generale valida per tutto il Paese: questa è una scelta radicale, cioè, si va solo verso il contributo in conto capitale e non verso il contributo sugli interessi per i finanziamenti. E non sappiamo quanto questo sia giusto e quanto sia opportuno che avvenga.

La seconda osservazione riguarda il problema delle tariffe, soprattutto per quanto attiene all'alluminio e ai trasporti. Per l'alluminio, in quanto, esistendo una legislazione nazionale che abbatta il costo dell'energia elettrica, potrebbe succedere che l'intervento nel Mezzogiorno non venga operato, perché l'abbattimento esiste già e non si opera il cumulo; mentre invece, probabilmente, a noi conviene sostenere che la tariffazione per l'energia elettrica nel settore dell'alluminio vada differenziata per rafforzare la presenza industriale in Sardegna. Non so quanto questo sia fattibile, ma è un problema che emerge dal contesto. Cioè, se si rendono parificate le industrie dei vari comparti, l'incentivazione speciale per il Mezzogiorno va a farsi benedire, perché se nel Nord le imprese dello stesso settore godono degli stessi vantaggi, degli stessi finanziamenti e sovvenzioni di cui gode il Sud, tanto vale non fare leggi di sviluppo del Mezzogiorno.

Per quanto riguarda i trasporti, è emersa una osservazione (che non è contenuta in relazione, ma è bene che compaia nel dibattito)

sulla esigenza che il discorso dei trasporti non sia un discorso temporaneo, eccezionale. La condizione dell'insularità è una condizione permanente, questa diseconomia non è una diseconomia che si può ridurre nel tempo o con provvedimenti eccezionali, è una diseconomia duratura, naturale, diciamo, geofisica. Quindi, è inutile abbattere per tre anni le tariffe se poi si ripropongono subito dopo negli stessi termini. Allora la domanda che ci si pone è questa: è la sede di questo discorso la legge sull'intervento straordinario, oppure la sede di questo discorso va collocata in un contesto ancora più ampio cioè di natura stabile, strutturale, per cui si va a una rivendicazione che non trova soluzione tanto nella legge sul Mezzogiorno ma in altri provvedimenti che accolgano questa rivendicazione della continuità territoriale della Sardegna in termini definitivi, duraturi, stabili? Mentre invece, con la legge per il Mezzogiorno, sembrerebbe avanzare una tesi di temporaneo abbattimento, di parte almeno dei costi di questa diseconomia che potrebbe cancellare la rivendicazione più vasta che noi facciamo; e in questo sussisterebbe un eventuale pericolo.

Questo è il quadro che, grosso modo, noi abbiamo voluto sottoporre all'attenzione del Consiglio. Concludendo, direi quindi che tutta la logica della relazione si fonda su questa nuova rivendicazione della centralità del problema meridionale, della sua collocazione al centro dell'attività di governo dell'attività di programmazione, di una rivalutazione dei poteri regionali e della conseguente redistribuzione dei poteri su base decentrata, dando forza e responsabilità al nostro autogoverno.

PRESIDENZA DELLA VICEPRESIDENTE CARDIA.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Buzzanca. Ne ha facoltà.

BUZZANCA (P.R.S.). Signor Presidente del Consiglio, colleghi, io non... Ma infatti volevo dire che non li tedierò a lungo e consentirò

il loro ritorno in aula perché possano continuare...

PRESIDENTE. Vorrei pregare i colleghi di prendere posto. Prego.

BUZZANCA (P.R.S.). Grazie.

Perché possano continuare indisturbati le sceneggiate che da diversi giorni vediamo realizzarsi in quest'aula vuota, che soltanto vecchie immagini, usate consapevolmente a fine distorta da alcuni giornali che si pubblicano in Sardegna, non so se per conto di Fabbri o degli ex amici di Rovelli o di altri ancora, possono mostrarci piena e rigurgitante di eletti dal popolo sardo e di gente, mentre, in verità, si dibatte in due, in tre o in quattro senza costrutto e senza senso per concludere cose già predeterminate. Credo che la fotografia che abbiamo potuto vedere oggi su un giornale del nord della Sardegna...

(Interruzione dell'onorevole Puggioni).

Si va bé, ma questo è scontato, l'incontro è permanente, è fisiologico.

Stavo dicendo che quella foto ci rende edotti della manovra accerchiante che si opera verso il popolo sardo, nel tentativo di convincerlo — la fotografia che c'è oggi su "La Nuova Sardegna", per l'appunto, che è un falso ideologico, come minimo —, questo popolo sardo accerchiato da falsificatori e mistificatori. Vi spiegherò poi perché ho iniziato così il mio intervento che, ripeto, sarà brevissimo, però mi auguro che sia tanto breve quanto chiaro. E il discorso che voglio fare io, e che è preliminare a tutto, è questo: occorre che ci sia la chiarezza, la manifestazione esterna che, all'interno di questo Consiglio regionale, si è perfezionata una maggioranza, dico si è perfezionata una maggioranza diversa da quella che numericamente e politicamente la Giunta rappresenta; una maggioranza che non è costituita soltanto dal Partito liberale, dalla Democrazia Cristiana, dai socialdemocratici, dai socialisti e dai repubblicani, ma è costituita anche e prima di tutti dal Partito Comunista

Italiano.

Certo, il Partito comunista ha usato una strada insolita per realizzare in pieno, per perfezionare questa maggioranza. Insolita, ma non incomprensibile, specialmente se si tiene conto che, probabilmente, le elezioni anticipate sono alle porte e che occorre un'altra volta, come sempre in queste scadenze, perpetrare un inganno sulle spalle e sulla pelle dei cittadini per carpire anche questa volta, in maniera truffaldina, dei voti. Ed è venuta a realizzarsi, questa nuova maggioranza, attraverso una dichiarazione di guerra, attraverso una dichiarazione di guerra, perché, in questi giorni, all'esterno risulta che il Partito comunista ha dichiarato guerra alla Democrazia Cristiana (a livello regionale, s'intende, perlomeno), proponendo una non ben qualificata Giunta di alternativa autonomistica, con i partiti laici e di sinistra (non si capisce quali siano, forse la Democrazia Cristiana, a questo punto), e quindi mettendo in moto una *pièce comique* da teatro della *foire*, dove i suoi più brillanti oratori hanno conteso persino al povero innocente assessore socialista Cossu i tempi di durata dei rapporti con il ministro Andreatta. E quindi abbiamo assistito a questa terribile sceneggiata fatta di discorsi infuocati, fatta di affronti, direi, ed eravamo quasi lì lì per preparare unguenti e tisane e medicamenti, quando all'improvviso, con un colpo di bacchetta magica, tutte queste forze politiche, Partito comunista incluso, trovavano l'accordo su una specie di romanzo-ordine del giorno, degno del Premio Nobel, che se veramente dovesse essere attuato (io mi auguro di no, per il bene della Sardegna), ma se realmente dovesse e potesse essere attuato richiederebbe, come minimo, un impegno politico di corresponsabilità della durata di anni e di anni, forse di decine di anni, perché quello che c'è scritto in quell'ordine del giorno non è cosa che si fa in un giorno, per l'appunto, e non è cosa che implica scelte e programmazione per un giorno o per un anno, ma sono cose che determinano la vita politica della Regione sarda e la vita dei cittadini sardi per decenni, e forse anche di più.

E su queste scelte, sulle scelte di programmazione economica (ammesso che ne esista, perché non ne può esistere), sulle scelte — come direbbe il Partito comunista — per i lavoratori, per il bene dei lavoratori, oggi, in questo ordine del giorno-romanzo si è verificata la più solidale unanimità-convergenza-identità tra il Partito Comunista Italiano, che ha dichiarato guerra alla Democrazia Cristiana, e la Democrazia Cristiana che ha subito questa dichiarazione di guerra. E' chiaro, è chiaro che domani la stampa ci dirà che in Consiglio regionale non si può respirare, che c'è un'atmosfera tesa, è chiaro; bisogna soltanto capire se questa stampa è pagata dal Partito comunista o dalla Democrazia Cristiana. A questo punto, l'unico dubbio che abbiamo è proprio questo, ma poi di questo ne ripareremo anche in altre occasioni.

PUGGIONI (P.R.S.). Basta vedere il resoconto su "La Nuova Sardegna" di ieri.

BUZZANCA (P.R.S.). Dopo di questo, tutti quanti d'accordo per l'urgenza (una volta c'era l'urgenza, no, c'è ancora, a parte l'urgenza delle leggi che restano urgenti per tre anni e non si fanno mai, perché vi dovete mettere d'accordo su come spartirvi e lottizzarvi fino in fondo le varie delegazioni in rappresentanza degli emigrati, compagni socialisti, comunisti, democristiani, eccetera; dico, a parte quelle leggi, che sono emblematiche della vostra morale, della vostra scelta politica e della vostra sensibilità popolare), tutti d'accordo, dicevo, per l'urgenza nell'invertire l'ordine del giorno, perché era urgente che il matrimonio realizzato questa mattina tra la Democrazia Cristiana e il Partito comunista avesse un ulteriore consolidamento nel discorso del collega Soddu, non tanto perché presidente di Commissione, ma perché presidente di una Commissione che presenta una relazione di ammicchiata, di ammicchiata, su un altro dei problemi determinanti per la Sardegna (non a mio parere, per carità, ma a vostro parere, se fosse a mio parere sarebbe poca cosa. A vostro parere, la legge per il Mezzogiorno è determinante per lo sviluppo della Sardegna,

VIII LEGISLATURA

CCXLIV SEDUTA

14 OTTOBRE 1982

del benessere del popolo sardo e di tutte queste cose di cui voi vi riempite continuamente la bocca, attaccando poi la Democrazia Cristiana, voi comunisti, perché non è in grado di fare scelte, non è in grado di operare e così via di seguito).

Ebbene, su questa cosa che si scopre? Che la Democrazia Cristiana è d'accordo con il Partito comunista; ma non soltanto la Democrazia Cristiana, il Partito socialista, il Partito liberale, il Partito socialdemocratico, tutti son d'accordo con il Partito comunista e, d'altra parte, il Partito comunista, su queste cose, è d'accordo con tutti. In primo luogo, con la Democrazia Cristiana, tanto è vero che qui il collega Soddu non ha parlato soltanto per presentare una relazione della Democrazia Cristiana, di maggioranza, ma ha parlato per rappresentare le posizioni di tutti i partiti ad esclusione, bontà sua, del Partito radicale. E quindi ha parlato per esprimere le posizioni del Partito Comunista Italiano, del Partito Socialista Italiano, i quali, certo, ora opereranno i distinguo, e come se arriveranno questi distinguo! Arriveranno lo sappiamo bene! E arriveranno molto di più sotto la scadenza elettorale, e ancora di più quando andrete a parlare alle varie assemblee operaie, ammesso che le assemblee operaie siano ancora affollate, qualche volta.

Quindi questa è la situazione che si è venuta a creare in questo Consiglio regionale, una situazione reale di ammicchiata, di reale unità autonomistica. E' inutile che cerchiate di truffare ancora la gente: siete tutti quanti responsabili di un falso ideologico, come minimo. Quindi io, come persona che ama le cose chiare, come persona onesta principalmente, vi invito formalmente a fare pubblicamente quello che fate di nascosto, cioè a dar vita formalmente, istituzionalmente a questa benedetta Giunta di unità autonomistica. Dite con chiarezza quello che realmente c'è in Sardegna oggi, quello che realmente fate in Sardegna oggi, e non soltanto da oggi, ma oggi è molto più chiaro e molto più dimostrabile di un mese fa, di sei mesi fa, di un anno fa.

Quindi, a questo punto, per onestà verso gli elettori, per onestà verso chi vi ha votato, per lasciare ai cittadini la libera scelta di decidere sapendo, per non truffarli (perché di truffa si tratta, altrimenti), fate la Giunta di unità autonomistica, se avete il coraggio di essere all'esterno, fuori, quello che siete dentro. No! Voi non volete farla, anche voi state al gioco come e peggio dei comunisti; siete tutti dei truffaldini, ecco la verità! Se volete avere ancora un minimo di onestà, dimmettete voi della Giunta, chiamate il Partito comunista ad assolvere ufficialmente quello che realmente fa e quanto avviene qui dentro appaia chiaramente all'esterno. Questa è l'unica cosa che potete fare per il bene della Sardegna.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Raggio. Ne ha facoltà.

RAGGIO (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il problema della legge sul Mezzogiorno è stato trattato a Roma assieme ad altri argomenti dalla Giunta nei recenti incontri che ha avuto con il Governo. Naturalmente, non solo è opportuno, ma è necessario che la Giunta sviluppi nei confronti del Governo un'adeguata iniziativa perché trovi accogliamento le istanze che vengono dalla Sardegna, per le ragioni che la Commissione programmazione ha illustrato nel documento e che il collega Soddu poc'anzi ha ripreso, ed anche per un'altra ragione più concreta.

Io vorrei richiamare all'attenzione dei colleghi che nel quadriennio '77-80, gli investimenti diretti, programmati dalla Cassa in Sardegna, sono stati pari a 989 miliardi di lire. Nello stesso periodo i finanziamenti del Piano di rinascita, ex articolo 13 dello Statuto, sono stati pari a circa 300 miliardi, peraltro non interamente impegnati. E sempre nello stesso periodo i finanziamenti per investimenti con risorse ordinarie della Regione sono stati pari a circa altri 300 miliardi. Risulta dunque evidente che i finanziamenti della Cassa hanno costituito, almeno in

VIII LEGISLATURA

CCXLIV SEDUTA

14 OTTOBRE 1982

quel periodo, la principale fonte di finanziamento pubblico in Sardegna. Ma su questa fonte così rilevante la Regione non ha nessun potere di governo, di intervento, di controllo; questa fonte così importante è sottratta alla programmazione regionale. Anche sotto questo profilo — ma non è il solo — è dunque necessario che noi poniamo attenzione ai problemi relativi alla nuova legge sul Mezzogiorno e più in generale sviluppiamo, nei confronti del Governo e del Parlamento, una iniziativa politica adeguata.

Tuttavia, alla iniziativa che ha assunto la Giunta nei giorni scorsi vorrei muovere due obiezioni, una di metodo e una di merito. L'obiezione di metodo innanzitutto. La Commissione era impegnata a preparare una piattaforma su questo problema. La Giunta lo sapeva, ne era stata tempestivamente informata; sarebbe stato dunque opportuno concordare con la Commissione la posizione da assumere nell'incontro col Governo. La Giunta, invece, ha preferito, su una questione così rilevante, che riveste anche aspetti di carattere istituzionale, muoversi per suo conto mettendo il Consiglio di fronte al fatto compiuto e assumendo — e vengo quindi alla questione di merito —, una posizione diversa e comunque riduttiva rispetto a quella che la Commissione programmazione andava definendo, e rispetto all'indirizzo generale assunto sull'argomento dal Consiglio sino dal marzo del 1980.

Due sono gli aspetti trattati col Governo: la cumulabilità degli incentivi industriali, prima di tutto; in secondo luogo le incentivazioni tariffarie per i trasporti.

Aspetti questi certamente importanti, ma che possono indifferentemente collocarsi dentro linee diverse ed opposte: dentro la linea che propone il Governo, cioè quella della accentuazione della struttura centralistica dell'intervento straordinario, e quella, diversa appunto ed opposta, che propone il Consiglio, della riforma cioè dell'intervento straordinario in senso democratico, regionalista.

Si potrebbe dunque parlare perlomeno di ambiguità a proposito dell'iniziativa assunta dalla Giunta.

In realtà a me sembra che siamo in pre-

senza di un grave arretramento: l'indirizzo dettato dal Consiglio è stato disatteso nella sostanza. Siamo in presenza di un supino allineamento della Giunta all'indirizzo centralistico del Governo. Esageriamo allora, onorevoli colleghi, quando rivolgiamo alla Giunta l'accusa di restaurazione? Ma c'è di più.

La Giunta rivolge pressanti appelli per l'unità delle forze politiche a sostegno delle rivendicazioni della Sardegna. Ebbene, a proposito della legge sul Mezzogiorno, la Giunta poteva far pesare la volontà unanime del Consiglio espressa già nelle direttive del marzo del 1980. Non lo ha fatto, ed ha assunto col Governo una posizione che non solo disattende il mandato del Consiglio, ma introduce elementi di divisione e di rottura tra le forze autonomistiche. Elementi di divisione e di rottura che nessuna Giunta, a proposito di questo problema, neppure quelle dei periodi più difficili sotto il profilo dei rapporti politici, aveva osato introdurre in modo così aperto.

Va ricordato, infatti, che il pronunciamento del Consiglio per la riforma dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno — mi riferisco sempre alle direttive del marzo del 1980 — è coerente con gli orientamenti che sono emersi unitariamente sin dai primi anni Sessanta qui in Sardegna. Va ricordato che le forze politiche sarde avvertirono, sin dal momento della discussione della legge 588 sul Piano di rinascita, il pericolo che poteva derivare, per il raggiungimento degli obiettivi indicati nella stessa legge, dalla politica dell'intervento straordinario e dall'operato di una struttura separata e centralistica quale è la Cassa per il Mezzogiorno. E questo pericolo lo si avvertiva allora — parlo dei primi anni Sessanta — alla luce dell'esperienza del primo decennio di esistenza della Cassa e dell'intervento straordinario. E' del 15 marzo del 1961 un documento del Consiglio regionale che criticava severamente il disegno di legge predisposto dal Governo proprio nella parte relativa all'attuazione del piano; ed escludeva, quel documento del Consiglio regionale, che essa dovesse essere affidata ad una sezione speciale della Cassa per il Mezzogiorno.

L'azione congiunta del Consiglio regionale e dei parlamentari sardi ottenne la soppressione della sezione speciale della Cassa e la delega alla Regione per l'attuazione del piano. Ed ottenne, inoltre, la definizione in legge di istituti e di norme — l'aggiuntività, il coordinamento, il programma delle partecipazioni statali — tendenti a salvaguardare l'organicità del piano e il potere della Regione.

Vero è, onorevoli colleghi, che quelle norme sono rimaste inoperanti; e alla prova dei fatti la logica dell'intervento straordinario si è dimostrata incompatibile con la logica della politica di rinascita e ha prevalso l'intervento straordinario sulla programmazione regionale. Vero è che l'intervento della Cassa è sfuggito al governo della Regione, ed anche per questo la legge 588 si è ridotta, nel giro di pochi anni, ad una legge di sportello — come l'abbiamo definita — di pura erogazione di mezzi finanziari. E' proprio questa esperienza che oggi ci porta a considerare superata la linea che negli anni Sessanta poteva apparire fortemente innovativa, cioè la linea della compatibilità tra la struttura centralistica dell'intervento straordinario e la programmazione regionale.

La soluzione di compromesso, escogitata allora, oggi non è più proponibile; oggi, non per scelta aprioristica o ideologica, ma alla luce dell'esperienza e partendo dalla necessità di salvaguardare l'autonomia e l'organicità della programmazione regionale e i poteri della Regione, dobbiamo rivendicare, e rivendichiamo — questo ha detto il Consiglio — lo scioglimento della Cassa.

Ho ricordato quel lontano episodio del 1961 per dire quanto fosse viva in noi la preoccupazione per la presenza di una struttura centralistica, in stridente contrasto con il potere autonomistico e con il dettato dell'articolo 13 dello Statuto. E per dire che oggi, come allora, in condizioni diverse ma non peggiori, non è azzardato, non è irrealistico chiedere — come chiediamo con il documento della Commissione — che comunque per la Sardegna si vada al

superamento della Cassa.

Allora per la Sardegna, nel '61, si fece un'eccezione; sotto forma di compromesso, certo, ma fu un'eccezione. Perché non dovrebbe oggi determinarsi per la Sardegna una posizione particolare, non più di compromesso ma netta e chiara che potrebbe avere un significato più generale: di anticipazione, di sperimentazione di una linea di riforma dell'intervento straordinario in una Regione che per la sua peculiarità istituzionale, per la sua condizione geografica, per il patrimonio di esperienze che ha maturato, nel bene e nel male, ha tutti i requisiti perché sia anticipata una linea di riforma?

So bene che a questo punto sorge una questione di fondo, si apre uno scontro acuto con gli orientamenti del Governo. Anticipare in Sardegna una linea di riforma significa scegliere una linea di riforma per tutto il Mezzogiorno, anche se da realizzarsi gradualmente. Significa compiere una scelta chiara che non potrà non avere precise conseguenze nel nuovo provvedimento che dovrà predisporre entro il 31 dicembre prossimo; anche se questo provvedimento non dovesse, come sarebbe opportuno e giusto, decidere coraggiosamente da subito lo scioglimento della Cassa. Significa decidere di andare, anche se gradualmente, in una precisa direzione. E' ciò che la Commissione consiliare propone con la sua relazione. A chi obietta — lo ricordava anche Soddu poc'anzi — che le Regioni meridionali non sono in grado di gestire l'intervento straordinario (ma su questo tornerò tra poco) a chi obietta che non c'è tempo per approvare una legge organica di riforma (ma di chi è la colpa, se non del Governo, se il tempo è passato inutilmente?) noi rispondiamo che, comunque, un provvedimento anche interlocutorio deve muoversi lungo una linea di riforma, di superamento della Cassa.

Una posizione ragionevole, realistica, la nostra; una posizione, soprattutto, corrispondente non solo agli interessi del Mezzogiorno ma agli interessi nazionali. Una cosa è certa: le politiche seguite nei confronti del Mezzo-

VIII LEGISLATURA

CCXLIV SEDUTA

14 OTTOBRE 1982

giorno e l'intervento straordinario di questi 30 anni, non hanno risolto ma hanno per molti versi reso più acuta e drammatica la questione meridionale, e non è pensabile portare il Paese fuori dalla profondissima crisi che attraversa senza affrontare decisamente questa questione e senza risolverla.

Non insisterò, cari colleghi, sulla situazione economica e sociale delle Regioni meridionali, a tutti presente. Vero è che nel corso di questi 30 anni sono intervenuti mutamenti profondi: il Mezzogiorno oggi è molto meno omogeneo che nel passato, all'espansione disordinata e distorta delle aree urbane ha corrisposto l'abbandono delle zone interne colpite da processi di vera e propria degradazione; ad aree di relativo sviluppo si contrappongono aree in via di emarginazione (la Sardegna corre il rischio di trasformarsi in area emarginata anche rispetto al resto del Mezzogiorno). C'è stata, certo, una modernizzazione del Mezzogiorno, nei livelli dei consumi, nelle condizioni di vita, nel costume; ma tutto ciò è avvenuto in assenza di una politica di riforme, in assenza di una programmazione nazionale che assumesse il Mezzogiorno come questione centrale di uno sviluppo del Paese quantitativamente e qualitativamente nuovo. Perciò il divario Nord-Sud è andato aggravandosi, e l'aspetto più preoccupante di questo divario è oggi costituito dal mercato del lavoro. Sappiamo quanto pesi questo divario sulle popolazioni meridionali, ma dobbiamo dire che pesa anche sull'intera economia nazionale — ne faceva un accenno anche il collega Soddu poc'anzi — quanto pesi su questa disastrosa economia nazionale un Mezzogiorno in larga misura assistito, quanto pesi una Sardegna in larga misura assistita. E pesa la mancata utilizzazione di tante potenzialità che pure sono presenti nelle regioni meridionali. E' dunque nell'interesse dell'intero Paese la possibilità di superare la stagnazione, la recessione che da tempo perdurano e che si annunciano anche per l'anno prossimo. E' nell'interesse dell'intero Paese che occorre affrontare e risolvere la questione meridionale non con politiche sepa-

rate (le cui possibilità, del resto, nell'attuale congiuntura economica, sarebbero assai limitate) ma con una politica economica nazionale nuova, che rifiuti l'alternativa tra inflazione e recessione e sia caratterizzata da una rigorosa selettività e dalla equità.

Ma se il terremoto nell'Irpinia e nelle altre regioni meridionali ha svelato all'opinione pubblica del Paese la tragica realtà economica e sociale di tanta parte del Mezzogiorno, se quel terremoto ha svelato lo sfascio delle strutture del Mezzogiorno — segno inequivocabile del fallimento di trent'anni di politica di intervento straordinario — se quel terremoto ha svelato questa faccia del Mezzogiorno, l'assassinio del generale Dalla Chiesa, e prima ancora quello di La Torre e quello di tanti magistrati e servitori dello Stato — ma soprattutto l'assassinio di Dalla Chiesa — hanno messo a nudo l'altra faccia della realtà meridionale: quella di una democrazia debole e insidiata.

Si è parlato di collasso della democrazia nel Mezzogiorno. E' un giudizio, mi sembra, forzato e unilaterale. Certo, però, siamo in presenza di una crisi profondissima dell'ordinamento democratico del Mezzogiorno, di una crisi delle Regioni, dell'ordinamento regionale, di una crisi del sistema degli enti locali nel Mezzogiorno. Questi istituti dimostrano scarso potere reale di intervento nello sviluppo della società, sono carenti di operatività, soffrono di instabilità politica; attraverso questi istituti e attraverso l'operato della Cassa è andato insediandosi nel Mezzogiorno un sistema di potere che ha ormai poco a che fare anche con le antiche clientele meridionali e che soffoca la democrazia. Attorno a questi istituti sono andati crescendo ed evolvendosi il potere mafioso e la rete dei poteri occulti, un cancro che minaccia l'intero assetto democratico del Paese.

E che dire poi dell'indifferenza popolare che sembra avvolgere, ormai, anche in Sardegna, la Regione e lo stesso Consiglio regionale? In questa crisi, cari colleghi, i Prefetti stanno emergendo, nel Mezzogiorno, come punti e talvolta unici punti di riferimento del potere democratico dello Stato. Questa è la

realtà del Mezzogiorno! A Palermo c'è un super-Prefetto; a Napoli c'è un quasi super-Prefetto (e fortunatamente a Napoli però c'è anche Valenzi); in Irpinia, il Prefetto di Avellino riunisce i Consigli comunali per denunciare le collusioni con la camorra e l'assenza in quei Comuni di vita democratica. A Cagliari e a Sassari, in particolare durante quest'estate, i Prefetti, non la Regione, non l'Assessore ai trasporti, i Prefetti hanno preso in mano la questione dei trasporti ed hanno portato avanti un rapporto col Governo.

Questa è la realtà del Mezzogiorno, della democrazia nel Mezzogiorno, oggi! E se da un lato dobbiamo denunciare il falso autonomismo di coloro che tendono a coprire le degenerazioni clientelari e mafiose, d'altro lato dobbiamo respingere, a me sembra, la prospettiva che sembra avanzare, anche nelle proposte del Governo per l'intervento straordinario, di un Commissariamento del Mezzogiorno. Un Nord governato a un Mezzogiorno commissariato: questa è la strada lungo la quale rischiamo di andare! Prospettiva che aggraverebbe pericolosamente il divario anche istituzionale tra Nord e Sud e aprirebbe nello Stato democratico una contraddizione lacerante. Ora, è evidente che bisogna andare alle radici della crisi dell'ordinamento democratico nel Mezzogiorno. Queste radici stanno in condizioni storiche particolari non superate; stanno nella debolezza della direzione politica delle Regioni; stanno nella crisi e nelle degenerazioni della politica e dei partiti, ma stanno anche particolarmente nel fatto che l'ordinamento regionale nel Mezzogiorno si è realizzato in assenza (ecco il punto) di una politica nazionale di programmazione che ponesse al centro la questione meridionale e in presenza, invece, dell'intervento straordinario e della sua struttura centralistica e clientelare.

L'aver concepito l'intervento del Mezzogiorno come intervento separato, l'averlo affidato alla Cassa, ha fatto sì che l'ordinamento regionale operasse come fattore di aggravamento del divario Nord-Sud, non solo economico e sociale ma anche istituzionale. Perciò

la riforma dell'intervento straordinario e lo scioglimento della Cassa, la restituzione agli organi dello Stato che ne sono democraticamente legittimati (Parlamento, Governo, Regioni) dei poteri di governo dello sviluppo del Mezzogiorno, la riforma dell'intervento straordinario si pongono oggi come condizioni imprescindibili per lo sviluppo della democrazia nel Mezzogiorno, per il risanamento e il potenziamento delle Regioni, degli enti locali, per lo sradicamento del potere mafioso e parallelo a quello democratico. Ma, al tempo stesso, la riforma dell'intervento straordinario sollecita un rinnovamento dello Stato, un rafforzamento del suo potere democratico.

Ecco allora che la riforma istituzionale di cui tanto si parla, e si parla genericamente, può acquisire concretezza e aderenza ai bisogni reali del Paese, se parte dal Mezzogiorno, se si pone come primo obiettivo quello della riforma dell'intervento straordinario. Perciò la questione della democrazia nel Mezzogiorno non può essere lasciata soltanto alle forze democratiche che stanno nel Mezzogiorno; ma deve essere assunta come questione nazionale e fatta propria dagli organi centrali dello Stato e dai partiti.

Da qui deve partire il rinnovamento della politica e dei partiti.

A questo livello, allora, al livello della lotta per rinnovare la politica, i partiti, lo Stato, dobbiamo portare in Sardegna la battaglia autonomistica, se vogliamo che la giusta polemica nei confronti del depotenziamento della nostra specialità, nei confronti dell'inefficienza, del trasformismo, dell'autonomismo autarchico, nei confronti delle generazioni clientelari e dei condizionamenti dei poteri occulti, se vogliamo che questa polemica non si risolva in una predica moralistica, ma si trasformi in una grande battaglia culturale e politica.

Ecco, allora, alla luce di queste considerazioni la critica di fondo che noi muoviamo alle proposte del Governo per la nuova legge sul Mezzogiorno. Siamo in presenza di una proposta di vera e propria controriforma, ad un arretramento persino rispetto alla legge 183. Per-

mangono e si accentuano in questa proposta del Governo la concezione separata dell'intervento straordinario, il carattere centralistico delle sue strutture. Il ruolo delle Regioni viene svuotato, mortificato, umiliato, ridotto a quello di soggetti proponenti alla stessa stregua degli enti locali e degli altri enti pubblici operanti nell'ambito regionale. I poteri della Cassa vengono ampliati e si propongono addirittura due Casse, il fondo e l'azienda; viene rafforzato il ruolo del Ministro per il Mezzogiorno (sono d'accordo con quello che diceva poc'anzi Soddu), che ha ampi poteri anche di decisione sulla spesa e in sostanza si istituisce la figura di un governatore per il Mezzogiorno. Per quanto più direttamente ci riguarda, questa proposta del Governo lede la specialità della nostra autonomia, lede in particolare l'articolo 13 dello Statuto, vanifica norme fondamentali delle leggi per la rinascita, contrasta con l'esigenza di una programmazione regionale, che abbia il carattere dell'autonomia e dell'organicità.

Ecco le ragioni (e non insisto oltre, su questo la relazione della Commissione mi pare chiara e precisa), ecco le ragioni per le quali respingiamo in blocco le proposte del Governo. Ci vuole un'altra legge, una legge di riforma. Siamo in ritardo: la fine di dicembre è alle porte, il tempo a disposizione è poco. Questa è una difficoltà reale; ma se siamo in ritardo, la colpa è del Governo che ha fatto trascorrere il tempo inutilmente; in ogni caso queste difficoltà non possono essere assunte come alibi per lasciare le cose come stanno.

Rifiutiamo nettamente — almeno per quanto ci riguarda — l'ipotesi di una pura e semplice proroga della Cassa e chiediamo che entro il 31 dicembre sia approvato un provvedimento che si muova sulla linea di riforma e di superamento della Cassa. L'impostazione di fondo che noi diamo al problema è chiara: è necessario un intervento straordinario nel Mezzogiorno in mezzi finanziari e in norme, ma questo intervento straordinario deve essere gestito dagli organi normali dello Stato: dal Parlamento, dal Governo, dalle Regioni. I punti sono quelli che il documento della Commissione indica e che noi condividiamo; si tratta di garantire una rea-

le partecipazione delle Regioni ai programmi e ai progetti interregionali, lasciando però alle Regioni ampia autonomia per quanto riguarda i progetti regionali. Si tratta di individuare nel CIPE la sede nella quale debbono essere approvati i programmi e i progetti interregionali, perché questo ci consente di fare un passo nella direzione di inquadrare l'intervento nel Mezzogiorno nella programmazione nazionale. Si tratta di creare le condizioni perché le Regioni possano partecipare effettivamente alle scelte della politica comunitaria. Si tratta di attribuire, in un rapporto di collaborazione nuovo, alla Commissione bicamerale per le questioni regionali poteri nuovi di intervento, di controllo, di indirizzo per quanto riguarda la politica nel Mezzogiorno.

Per quanto riguarda poi la Sardegna abbiamo già detto quel che riteniamo necessario; vi sono le condizioni per realizzare per la Sardegna (ho ricordato l'eccezione del '61 che diede luogo ad un compromesso, allora, ma oggi l'eccezione può farsi senza dar luogo ad un compromesso con una scelta netta e chiara), un regime particolare per la Sardegna che superi la Cassa, che anticipi la riforma, che consenta di sperimentare un assetto istituzionale nuovo che può, in prospettiva, essere generalizzato.

Anche qui non si tratta di inventare meccanismi strani: si tratta di destinare alla Sardegna una quota dei finanziamenti per l'intervento straordinario, dei finanziamenti complessivi, perché siano utilizzati sulla base del piano regionale di sviluppo. Si tratta di fare in modo che questa quota di finanziamenti sia decisa dal CIPE all'atto e al momento dell'approvazione dei piani e dei programmi di sviluppo; si tratta poi di consentire la cumulabilità degli incentivi industriali, del problema delle tariffe, delle altre questioni di cui abbiamo parlato.

Ora, è evidente, onorevoli colleghi, che questa nostra linea, questa nostra posizione, questa nostra proposta deve essere sostenuta da una adeguata iniziativa politica, da un'azione pressante svolta nei confronti del Governo, del Parlamento; è evidente che questa posizione deve essere sostenuta, dobbiamo fare in modo che

sia sostenuta dalle forze sociali, dall'opinione pubblica, dagli enti locali, dai partiti. Giungiamo tardi a questo appuntamento e vi giungiamo in condizioni di estrema debolezza politica. Giungiamo tardi nonostante la precedente Giunta abbia, sin dai primi mesi della sua esistenza, affrontato il problema. Scontiamo anche in questo caso le conseguenze della lunga crisi regionale, una crisi nefasta sotto ogni punto di vista. Alla nostra richiesta di maggiori poteri e di mezzi adeguati per una programmazione dello sviluppo che sia autonoma, che sia organica, viene obiettato, non infondatamente, che abbiamo dimostrato di essere incapaci di utilizzare i poteri e i mezzi finanziari di cui disponiamo.

Rimarrà dunque debole la nostra rivendicazione nei confronti del Governo e del Parlamento, se non sarà accompagnata dalla dimostrata volontà di voler rimuovere le cause interne della crisi della nostra autonomia speciale; cause che provocano scarsa operatività, instabilità politica, assenza di chiare impostazioni programmatiche, degenerazioni clientelari.

La riforma dell'intervento straordinario deve cominciare anche da qui: da una svolta politica, da una svolta organizzativa nella Regione. A quest'opera di rinnovamento si era impegnata la precedente Giunta di sinistra e laica; questo sforzo è stato interrotto. Ed ora, onorevoli colleghi, il ritorno del centro-sinistra al governo della Regione ha coinciso con un grave, drammatico deterioramento della situazione economica, sociale e politica. Tutta colpa di questa Giunta? Si domandava stamane il presidente Rojch. Evidentemente non è questo che intendiamo dire, ma vogliamo in primo luogo fare una constatazione: che nel giro di pochi mesi la situazione economica, sociale e politica in Sardegna è precipitata e questo ha coinciso con il ritorno del centro-sinistra alla Regione.

Nel giro di pochi mesi una prospettiva di rinnovamento è venuta meno. No, ripeto, io non voglio attribuire tutta la colpa soltanto alla Giunta, credo che abbiamo sempre dimostrato di saper essere obiettivi nel dare giudi-

zi, e quando guardiamo all'aggravamento così serio, drammatico della situazione economica individuamo prima di tutto le responsabilità del Governo. Alla Giunta però dobbiamo muovere la critica di aver bloccato e rovesciato l'indirizzo di rinnovamento che la Giunta precedente aveva avviato; e prima ancora alla Democrazia Cristiana — lo diceva Barranu nel suo intervento — dobbiamo muovere la critica d'aver provocato una crisi che ha fortemente indebolito il potere politico della Regione, il suo prestigio, la sua autorevolezza.

Colleghi della Democrazia Cristiana, avete aspramente combattuto la Giunta precedente sostenendo che un'altra Giunta, con una più ampia maggioranza, avrebbe avuto maggiore forza politica nei confronti del Governo e avrebbe avuto maggiore autorevolezza: le cose non sono andate così. Questa Giunta dispone sì, sulla carta, di un'ampia base numerica, ma è completamente isolata anche all'interno dei partiti della maggioranza.

E quanto a forza politica e autorevolezza abbiamo ancora sotto gli occhi il penoso svolgersi degli incontri romani e il loro disastroso esito, di cui già abbiamo parlato.

Io sono convinto, lo dico con grande franchezza, che con queste iniziative pasticciate, improvvisate, col suo comportamento, la Giunta ha arrecato un danno molto grave alla Regione, alla sua immagine, al suo prestigio.

La Giunta con queste sue iniziative, con questi suoi comportamenti ha offeso — per dirla con Soddu, quando però era all'opposizione — tutti noi, perché tutti noi, purtroppo, siamo rappresentati istituzionalmente dal Presidente della Regione! Un Presidente della Regione dovrebbe sapere che gli incontri col Governo, soprattutto quando attorno ad essi si intende fare tanto clamore pubblicitario, si preparano con cura. Si deve andare a questi incontri con dignità; soprattutto si deve evitare, come è accaduto, che alla Regione venga sbattuta la porta in faccia, che si dica un "no" e un "no" sprezzante su tutte le questioni.

Io so per esperienza quanto sia difficile con questi chiari di luna avere risposte appaganti. Ma quando non si è certi di avere ri-

sposte almeno interlocutorie, che lascino aperti almeno spiragli per il prosieguo dell'iniziativa, quando non si ha questa certezza gli incontri non si fanno! O, almeno, si evita di dare ad essi tanta pubblicità. Questo faceva la Giunta precedente.

Questo lo dico, ripeto, non per far polemica, non per aggiungere critiche alle tante critiche rivolte alla Giunta, ma perché avverto, come consigliere regionale, l'umiliazione alla quale io, come rappresentante del popolo sardo, sono stato esposto dagli atti pasticciati di questa Giunta, avverto l'offesa che si è recata all'immagine della Regione, già così deteriorata, avverto il danno che si è portato alla Regione!

Si è detto che è ancora presto per dare un giudizio compiuto su questa Giunta. Non è così. L'esperienza di questi mesi è sufficiente per formulare un giudizio fortemente critico, per avvertire i gravi pericoli che sono insiti nell'azione della Giunta, per porre l'esigenza di un suo rapido superamento. Confusione, restaurazione, assenza del senso delle istituzioni (caro presidente Rojch, mi dispiace che non ci sia), isolamento politico, permeabilità alle pressioni di poteri paralleli (questa questione colleghi non è chiusa, nessuno si illuda), trasformismo: ecco le caratteristiche, già ora così evidenti, dell'operato della Giunta. Perciò abbiamo avvertito il dovere di indicare sin d'ora un obiettivo, quello della costituzione di una Giunta di alternativa autonomistica.

Sarei d'accordo — diceva ieri mi pare Oggianno — se ci fossero le condizioni numeriche. Ma queste condizioni in questo Consiglio esistono, sulla carta esistono i numeri, quel che mancano sono le condizioni politiche! Allora il problema non è quello di attendere chissà quanto che si creino nuovi rapporti di forza in Consiglio, ma quello di lavorare perché si realizzino le condizioni politiche nell'attuale Consiglio. In questo senso abbiamo rivolto un appello al Partito socialista, al Partito Sardo d'Azione, a quello socialdemocratico e un appello rivolgiamo anche al Partito repubblicano. C'è disagio, lo avvertiamo ogni giorno, anche tra gli assessori socialisti e socialdemocratici. Come lo si supera? Col mugugno? Venendo a

lamentarvi ogni tanto anche con noi comunisti che stiamo all'opposizione, a dirci delle vostre pene quotidiane? Così si supera il disagio e l'imbarazzo, o lavorando sin d'ora per un mutamento di direzione politica?

Sia ben chiaro, noi non proponiamo un puro e semplice ritorno alla precedente Giunta. Quella Giunta scaturì da un particolare quadro politico, caratterizzato dal fallimento dell'ipotesi dell'unità autonomistica — questo fantasma che rende insonne il collega Buzzanca — dopo il veto di Piccoli, e di quel quadro politico subì necessariamente i limiti e i condizionamenti. Pensiamo invece ad una Giunta nuova per la piattaforma programmatica, per la solidarietà tra tutti i partiti di sinistra e laici, repubblicani compresi, per il respiro unitario. E vengo al problema dell'unità. La Giunta precedente, presieduta da Franco Rais, ha peccato di presunzione a questo proposito; questa, presieduta da Angelo Rojch, pecca di trasformismo. Abbiamo bisogno di una solida unità delle forze autonomistiche, non facciamoci illusioni: senza questa unità non si conduce con prospettive di successo nessuna battaglia autonomistica.

Certo (non c'è il collega Melis) concordare assieme a sottoscrivere un ordine del giorno è ancora insufficiente; abbiamo bisogno di unità più profonda e di una lotta più incisiva. Ma perché — vorrei chiedere a Melis (ma non c'è, mi dispiace) — definire ambiguo questo atto quando non ambiguo è il suo contenuto? Perché astenersi dal voto se sul contenuto si concorda, come stamane è avvenuto? Solo per un'esigenza tattica? Ma la ricerca dell'unità dovrebbe sovrastare le esigenze tattiche.

Si sono chiamati in causa i parlamentari sardi. L'onorevole Melis, mi dispiace quest'altra citazione, li ha messi tutti in un sacco e ha espresso su tutti un giudizio molto duro; questa critica indifferenziata non la possiamo accettare, poiché fa violenza alla realtà. Più insidioso però è l'onorevole Rojch: ai parlamentari sardi affida tutti interi i destini dalla Sardegna, tentando così di coprire le responsabilità del Governo, dei partiti della maggioranza e della Giunta. Che i parlamentari sardi abbiano un ruolo importante da svolgere è fuori discussione, ma quando si

VIII LEGISLATURA

CCXLIV SEDUTA

14 OTTOBRE 1982

fanno appelli alla mobilitazione e non si ha né la volontà politica né il coraggio di chiamare per nome e cognome il senatore Lucio Abis, Ministro di questo Governo; l'onorevole Giuseppe Pisanu, Sottosegretario di questo Governo; l'onorevole Giovanni Nonne, sottosegretario di questo Governo, tutti membri di questo Governo, e non li si richiama alle loro responsabilità; quando si fa finta di ignorare che a governare questo nostro Paese sono gli stessi partiti che formano la Giunta, allora gli appelli all'unità sono soltanto strumentali.

Attenti, dunque, a gestire in modo strumentale l'esigenza così avvertita dell'unità! Si arrecherebbe un colpo gravissimo a un bene che ha un valore supremo. Perciò, proprio perché siamo convinti che di un bene supremo si tratta, non pensiamo affatto che l'unità debba ridursi a convergenze momentanee, occasionali; pensiamo invece che sui fondamentali temi della battaglia autonomistica debba realizzarsi, tra tutte le forze autonomistiche, senza eccezioni, un rapporto non occasionale ma più duraturo, più profondo, più organico.

Ma ciò non vuol dire affatto che questo rapporto unitario debba dar luogo anche a una collaborazione di governo, tutti assieme. Questa ipotesi noi la escludiamo sulla base dell'esperienza compiuta in questo ultimo periodo, con i falliti tentativi dell'unità autonomistica. La nostra proposta di governo non è dunque rivolta alla Democrazia Cristiana, ma la politica di alternativa autonomistica, per i suoi contenuti di rinnovamento, non esclude, anzi richiede, che i partiti di sinistra e laici siano portatori e promotori di una più ampia unità.

Ma ai colleghi della Democrazia Cristiana, per concludere, vorrei porre un quesito. Nessuno può naturalmente pretendere che lavoriate per la Giunta di alternativa autonomistica anche se, sono convinto, tra di voi qualcuno, e forse non pochi, pensa che in fondo un periodo di alternativa non farebbe male né alla democrazia, né all'autonomia, né, probabilmente, alla stessa Democrazia Cristiana. D'accordo, l'alternativa autonomistica non è nelle vostre prospettive, se non in quelle storiche, come dice De Mita (ma quelle storiche non ci interessano, noi

lavoriamo per soluzioni politiche): ma di questa Giunta che ne facciamo? Questo è il punto!

CARRUS (D.C.). Lasciamola lavorare!

RAGGIO (P.C.I.). Ecco, il pericolo, caro collega Carrus: che la si lasci lavorare, che si consenta che continui a fare guasti. Che ne facciamo di questa Giunta?

CARRUS (D.C.). Questo non dobbiamo consentirle di farlo.

RAGGIO (P.C.I.). Ma voi non siete stati in grado di impedire le sciocchezze commesse in queste ultime settimane, mi consenta onorevole Carrus. Io l'ho detto prima, forse lei non c'era, lo ripeto: giudico un fatto gravissimo quel che è avvenuto con questi famigerati incontri romani. Ritengo che il Presidente della Giunta abbia dimostrato di non avere il senso delle istituzioni, e mi fermo qui.

Che ne facciamo di questa Giunta? Non avvertite anche voi un disagio, un imbarazzo? Davvero pensate che si possa andare così fino alla fine della legislatura? Io penso che il superamento di questa Giunta si ponga come necessità per tutti, a prescindere poi dalle soluzioni future.

Noi abbiamo indicato una strada, una soluzione; l'abbiamo indicata alle forze di sinistra e laiche. Ma anche voi, colleghi della Democrazia Cristiana, avete il dovere di farvi carico di questo problema. Siete maggioranza relativa, avete il dovere di assumere un'iniziativa e vi attendiamo dunque a questa prova!

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Pili. Ne ha facoltà.

PILI (P.S.I.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, nella Commissione programmazione ho espresso la preoccupazione che su questo argomento, estremamente importante per la Regione sarda, arrivassimo ancora una volta in ritardo. In realtà in Commissione si stava iniziando un dibattito elevato, ampio, che però rischiava di non concludersi con un documento che definisse una posizione della Sardegna sulle mo-

difiche che si vogliono apportare alla legislazione per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno. E in realtà, così come anche altri colleghi hanno sostenuto, noi affrontiamo in ritardo questo problema, che è ormai in discussione da molti anni e che è ad una scadenza, quella del 31 dicembre 1982, che riteniamo non procrastinabile.

L'intervento straordinario nel Mezzogiorno non è un problema da niente, non è un problema come tanti. E' per noi di estremo interesse l'esperienza che la legge 183, la Cassa per il Mezzogiorno ha consentito di fare nel Meridione, nella nostra Regione; è un'esperienza che ha messo ancora una volta in evidenza quelle che sono le continue violazioni dell'autonomia regionale da parte del Governo nazionale. Il dibattito in Commissione e anche qui in aula ha quindi riproposto il problema dei poteri della Regione Autonoma della Sardegna. Poteri che vengono in evidenza ogni qualvolta il Governo adotta e impone anche la propria volontà. Di recente si è parlato di questi poteri in quest'aula, in occasione del dibattito sulla legge per la siccità. Voi ricorderete che anche in quel caso il Governo ha voluto imporre una soluzione in contrasto con la proposta della Regione. Anche in quell'occasione si propose che la Giunta e l'intero Consiglio aprissero una vertenza con lo Stato, in modo tale che, una volta per tutte, si risolvesse il problema delle competenze. Ma è di ieri il dibattito, anche se breve, su quanto è stato riferito sul Titolo III dello Statuto, riproponendo il problema dell'autonomia regionale. Emerge ancora una volta l'esigenza che i problemi dell'autonomia regionale, quindi dei poteri della Regione Autonoma della Sardegna, vengano affrontati una volta per tutte in maniera globale e compiuta in un confronto serrato fra Stato e Regione Autonoma della Sardegna.

Questa esigenza, in verità, è emersa più di una volta in questo Consiglio regionale. Già all'inizio dell'ottava legislatura il Consiglio, con documenti unitari, ha posto il problema di una vertenza Stato-Regione che definisse una volta per tutte la questione dei poteri; gli stessi indirizzi e direttive per l'elaborazione

del piano triennale '80/'82 che il Consiglio ha approvato già da due anni, definirono una linea unitaria. Quel documento fu votato, come ricorderete, all'unanimità dal Consiglio regionale e conteneva una linea che, a mio avviso, ha degli elementi di fondo che sono tuttora validi e che, pertanto, la Giunta avrebbe potuto utilizzare per mandare avanti anche il problema sull'intervento straordinario per il Mezzogiorno.

La discussione che si fa oggi è purtroppo una discussione che risulta sacrificata per i limiti di tempo che sono imposti dall'urgenza, innanzitutto, di arrivare in tempo a presentare le nostre proposte al Governo e nel contempo dall'esigenza di esitare entro domani mattina la variazione di bilancio con la relativa legge finanziaria. In realtà sarebbe potuta essere invece questa un'occasione importante per ampliare il dibattito, dal quale sarebbero potute venire fuori posizioni anche unitarie, come del resto sono scaturite nella Commissione programmazione che ha redatto il documento che è all'esame qui stasera. Unità da ricercare con atti concreti, soprattutto in momenti difficili come questo che la Sardegna sta attraversando; dibattito importante anche per le scadenze che la Regione sarda ha davanti con la "fine" della legge 268 e col rifinanziamento del piano di rinascita (questioni che avrebbero potuto essere avviate sin da questo momento).

Nella relazione unitaria della Commissione è sintetizzata la storia delle varie proposte di legge Capria, Signorile e così via. Il rischio di arrivare in ritardo, il rischio anche di fare una discussione inutile sia in Commissione, sia qui, è un rischio che stiamo correndo. Infatti è di questi giorni la notizia di un quasi raggiunto accordo fra i vari partiti per presentare 3 o 4 articoli di variazione della legge 183 e riconfermare il resto della legge nella sua interezza. Io credo che queste proposte, se così andranno le cose, non possono essere ritenute favorevoli da parte della Sardegna, perché non sappiamo neanche in che consistono. Non sappiamo inoltre quale parte dei cosiddetti emendamenti Signorile andranno avanti: quelli che condividiamo o quelli che invece in qualche

modo ci danneggiano ulteriormente, più di quanto lo siamo adesso? Vi è comunque da dire che la provvisorietà e la discontinuità dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno in questi ultimi anni non ha soddisfatto nessuno. D'altro canto, non è pensabile che decine di migliaia di miliardi debbano essere gestiti in un clima di provvisorietà che non può che nuocere ad un programma di interventi che debbono tendere allo sviluppo del Mezzogiorno con criteri di riequilibrio e di assetto territoriale.

Ad onor del vero, la Cassa neanche nei periodi di stabilità ha operato per uno sviluppo equilibrato del Mezzogiorno. I finanziamenti sono stati dati laddove più forti erano i padrini politici delle varie zone. E, comunque, in genere questi finanziamenti non hanno tenuto conto dei piani di sviluppo regionale; almeno per la Sardegna è stato così. La scelta che è stata fatta quindi in Commissione, perché il tutto venga riportato in un'unica sede di programmazione nazionale, individuata nel CIPE, e nel Ministero del bilancio, che approvano i piani regionali, riteniamo sia la scelta più giusta. Vanno perciò eliminati tutti quei vari comitati settoriali (CIPAA, CIPI e così via) che in qualche modo settorializzano e ghettizzano alcuni comparti, come ad esempio quello dell'agricoltura. Per la Sardegna vi sono inoltre condizioni particolari, sia per l'insularità, sia per i poteri che le derivano dall'essere Regione autonoma a Statuto speciale.

La proposta, quindi, che qualunque sia la soluzione che si darà a livello legislativo, la Sardegna abbia la quota del fondo che le è dovuta per gestirla all'interno del proprio piano di sviluppo, è la scelta, a nostro avviso, migliore. D'altro canto, in questi ultimi due anni la Regione si è data, in alcuni settori in particolare, disposizioni legislative che rendono la spesa per investimenti molto più celere del passato e, comunque, più celere delle procedure della Cassa per il Mezzogiorno. In agricoltura in particolare questo trasferimento di fondi è quanto mai urgente, perché, stando così le cose, la Sardegna finirà per non fruire dei fondi dei vari progetti, cosa che è già accaduta per il

piano carni; così continuerà ad accadere per la forestazione, per il piano agrumi e così via. Gli imprenditori agricoli stanno infatti preferendo inoltrare le loro richieste attraverso le possibilità date dalla legislazione regionale, che consente, appunto una maggiore celerità nell'attuazione degli investimenti.

Questa richiesta è stata fatta più volte anche da parte nostra al Governo, e finora si era riusciti ad ottenere che, perlomeno per il piano della peste suina africana, si aprisse un conto di gestione, anticipato dalla Cassa per il Mezzogiorno, gestito dalla Regione, che in questo modo ha potuto mandare avanti i provvedimenti. E' certo una forma di compromesso, stante la legislazione vigente, ma comunque da rivendicare subito per tutti i settori in attesa di rivedere l'intera legislazione ed avere per la Sardegna la piena disponibilità dei fondi che le spettano per competenza statutaria. Vi è un timore, ed è emerso anche questo in Commissione: che in Sardegna manchi una strumentazione tecnica operativa per portare avanti e gestire queste richieste che si vanno facendo a livello di Governo. E' un timore — a mio avviso — fuori luogo. In realtà, in Sardegna esiste già un ufficio speciale per il piano di rinascita, la cosiddetta Cassa sarda, oltre ad un altro ufficio pure della Cassa per il Mezzogiorno, l'ufficio acquedotti di Sassari. Vi sono tecnici sardi professionalmente capaci in tutte e due le sedi, che però devono correre tutte le settimane a Roma per riferire sulle cose che si fanno in Sardegna. A mio avviso è questa una discriminazione, assieme a tante altre che si fanno ai tecnici sardi, sia per quelli che operano all'interno della Cassa, sia per quei tecnici sardi che si vedono normalmente esclusi dagli incarichi per le progettazioni di opere pubbliche in Sardegna, e questo a favore sempre di tecnici del Continente.

Altrettanto, purtroppo, debbo dire sta accadendo ed è accaduto per le imprese sarde, che si vedono spesso e volentieri escluse dagli appalti più importanti, che sono appannaggio delle imprese del Continente. E' di questi giorni un'altra discriminazione alle imprese sarde, che riguarda (ne ho avuto notizia proprio ieri)

VIII LEGISLATURA

CCXLIV SEDUTA

14 OTTOBRE 1982

l'appalto dell'acquedotto del Sarcidano: su 60 imprese, sono state invitate soltanto 4 imprese sarde. Si tratta anche qui, è inutile nasconderselo, di problemi concreti e di avere fiducia verso l'imprenditoria e i tecnici sardi. Per quanto ci riguarda, quindi, l'abbiamo espresso altre volte, lo abbiamo scritto nei nostri documenti, la Cassa come struttura può essere sciolta. Ma se dovesse passare la tesi della divisione della Cassa in fondo e in agenzia, ci siamo espressi d'accordo per la soluzione che è proposta nella relazione, per lasciare a noi la scelta di servirci dell'agenzia come organo tecnico quando la Regione lo riterrà opportuno. Ci sono comunque, nella proposta così detta Signorile (ma neanche lui, almeno con me si è espresso così, ormai la riconosce più come propria, essendo stati tali e tante le modifiche dovute alla defatigante mediazione fra i partiti; va comunque dato atto ai ministri socialisti Capria e Signorile, che se non altro hanno posto il problema e l'esigenza di un provvedimento organico, anziché di provvisorietà continua), ci sono — dicevo — alcuni principi che sono abbastanza condivisibili e lo abbiamo scritto, è stato scritto nella relazione che abbiamo votato anche noi, soprattutto per la parte degli incentivi.

Quello che però, purtroppo, è stato dimenticato anche negli incentivi, è ancora una volta il comparto agricolo. Tutta la proposta mostra ancora una volta il limite culturale delle forze politiche italiane, che hanno una concezione riduttiva e locale del ruolo e della possibilità per l'agricoltura meridionale di partecipare allo sviluppo economico del Sud con pari capacità rispetto all'industria ed al terziario. Vi è l'esigenza quindi di avere una visione globale dello sviluppo. La globalità dell'intervento e il ruolo dell'agricoltura nel Mezzogiorno devono portare a finalizzare lo strumento dell'intervento straordinario anche per attrezzare l'agricoltura meridionale alle nuove competizioni conseguenti all'allargamento della Comunità Economica Europea (l'ingresso del Portogallo, della Spagna e quello già avvenuto della Grecia). E' assurdo quindi pensare che l'agricoltura possa fare a meno di incentivi che riguardano le agevolazioni sulle tariffe

ferroviarie, su quelle elettriche, su quelle telefoniche e sui prodotti energetici. Così come è altresì indispensabile riconoscere alle aziende agricole quella fiscalizzazione degli oneri sociali attualmente limitata alle imprese industriali e commerciali. Se non si attueranno tali sostanziali modifiche, cadremo nell'assurdo di avere un'agricoltura penalizzata rispetto agli altri settori produttivi.

E non bisogna dimenticare quella che è la potenzialità produttiva del Mezzogiorno. Oggi sono 750.000 gli ettari dotati di tutte le infrastrutture irrigue; i piani e i programmi dicono che entro dieci anni gli ettari saranno 1.700.000. Non bisogna dimenticare cosa consentirà questa superficie irrigua, la flessibilità produttiva che i terreni irrigui consentono, il rapporto tra le produzioni agricole e l'industria alimentare, che evidentemente deve essere sviluppata nel Mezzogiorno e nelle Isole, e le conseguenze positive che se ne possono avere nell'occupazione.

Ecco, queste cose a mio avviso devono convincere tutte le forze politiche ad un impegno più concreto verso questo settore. Io credo che ne avremo vantaggi anche a livello della riduzione dell'inflazione e a livello monetario, per le conseguenze evidentemente che si avrebbero con la riduzione del *deficit* agro-alimentare ormai arrivato a livelli insostenibili e per il minore esborso di moneta che l'Italia farebbe. Tutto questo discorso, a maggior ragione, vale per la nostra Regione, che ha ormai una superficie irrigua di circa 100.000 ettari e che entro 10 anni dovrebbe arrivare a 200.000 ettari. A mio avviso, con una chiara politica di razionalizzazione, di trasformazione, valorizzazione e commercializzazione delle produzioni agricole sarde, anche il *deficit* agro-alimentare della nostra Isola potrà essere ridotto. Consentirà inoltre di invertire la tendenza alla riduzione degli addetti in agricoltura, che è stata costantemente negativa dal 1962 al 1980, passando da 173.000 addetti a 84.000 addetti, e che soltanto nel 1981 ha visto gli addetti del settore passare a 88.000 unità, con un incremento quindi di 4.000 addetti in un anno. Questo dato, che emerge nel rapporto sulla congiuntura economi-

ca della Sardegna, curato dal professor Antonello Paba dell'Ufficio studi del Banco di Sardegna, non può ovviamente che farci piacere. E' un risultato che non ci sorprende, che anzi ci attendevamo quale frutto del lavoro e dell'attenzione posta per questo comparto dalla Giunta laica e di sinistra.

Riteniamo quindi che lo sviluppo dell'agricoltura, unitamente a quanto di positivo — a nostro avviso — potrà venirne dall'utilizzo nel settore del terziario di quel *boom* turistico che in Sardegna è esploso in questi ultimi anni, unitamente ad un'attenzione particolare alla piccola e media industria, potranno consentire, a breve termine anche, un miglioramento della condizione economica e sociale dell'Isola.

Ma potremo far questo soltanto con una certezza finanziaria, che consegua ad una piena autonomia e a pieni poteri, per poter realizzare il piano di sviluppo che la Regione autonomamente si dà. Questa condizione pone anche l'esigenza di sopprimere quegli enti e quegli istituti (lo IASM, la FINAM, la FIM, l'INSUD, lo SVIMEZ il FORMEZ e così via) che si sono dimostrati un peso economico per il Mezzogiorno, senza averne ottenuto alcun vantaggio. Almeno per la Sardegna è stato così. La tesi che è sostenuta nel documento, del trasferimento anche di questi poteri alle Regioni, è pertanto quanto mai opportuna e urgente da attuare.

Per concludere questo breve intervento, consentitemi un auspicio: che questo dibattito, soffocato, compresso, limitato, per i motivi che dicevo all'inizio dell'intervento, ma a mio avviso di grande importanza per la Sardegna, non resti comunque un fatto episodico, non finisca quindi qui. E' stata questa, a nostro avviso, un'occasione per constatare ancora una volta la possibilità di azioni unitarie su grandi questioni che riguardano lo sviluppo e l'autonomia della Sardegna. Riflettendo su quanto è accaduto in questi ultimi anni a livello politico in Consiglio regionale, con momenti di tensione morale importanti, alternati a momenti di scontro dannosi per tutti, viene da chiedersi perché è prevalsa una maggioranza che ha liquidato in maniera frettolosa una pro-

posta politica unitaria che, se attuata, forse ci troverebbe oggi qui con qualche problema in meno nell'interesse di tutti i sardi.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Anedda. Ne ha facoltà.

ANEDDA (M.S.I.-D.N.). Io ritengo si debba dare atto alla Commissione d'aver predisposto un documento per la discussione largamente apprezzabile e largamente condividibile; posso dirlo perché non ho partecipato né alla sua predisposizione né alla sua stesura; posso dirlo perché, pur apprezzandolo in larga misura, non ne condivido alcuni punti che, se non ne costituiscono la chiave di lettura, certamente sono dei punti centrali.

Ciò che ci divide nella valutazione del documento è, come si direbbe oggi, il retroterra culturale. La chiave di lettura del documento è la ricerca dell'intesa, è l'alibi per il passato; ciò che invece noi non possiamo dimenticare è che la situazione odierna è frutto di quegli errori, che non ci sentiamo di attribuire a forze estranee alla Sardegna, totalmente, ma riteniamo, come ho detto stamattina che, né alla Sardegna e alle forze politiche della Sardegna debbono essere attribuite.

Ma l'altra notazione preliminare che si deve fare, è quella di condividere ciò che ha detto poc'anzi il collega Pili: all'impegno della Commissione non ha corrisposto l'impegno del Consiglio, il quale di questo dibattito, Presidente (Dante mi perdonerà) se ne infischia: e la colpa non è dei consiglieri.

La responsabilità di questa assenza è nella pretesa di inserire negli ordini del giorno del Consiglio troppi e tanti argomenti, tutti di grande importanza e rilievo; pretendere di discutere cose di un certo livello per 24 ore su 24, non si può. Quando si era ragazzi dicevamo che è facilissimo essere spiritosi alcune volte al giorno; ma non si deve mai pretendere di essere spiritosi tutto il giorno. Ed è quello che accade a questo Consiglio: discutiamo oggi su questo argomento, per la impostazione del documento che la Commissione ha offerto al Consiglio, qualcosa di più importante del pianto

delle prefiche di stamattina; perché se stamattina nella discussione sulla crisi vi era un dato comune, un comun denominatore, era l'inutilità del dibattito, perché sapevano tutti di discutere qualcosa che avveniva al di fuori della Sardegna, nella quale la Sardegna, e la Giunta, non poteva intervenire e non per colpa di questa Giunta, ma per colpa della situazione nelle quali le Giunte della Sardegna si sono venute a trovare per anni, per anni di servilismo politico.

Questo è un argomento importante; ed è difficile — per uno come me che ama queste cose, e lo confesso — sottrarsi all'abile suggestione del collega Soddu di librarsi in una disamina della società sarda; di più: del sardo di oggi, che non è nemmeno quello di cinque anni fa, che non ha perso mordente ma ha perso credulità, perché è stato troppe volte ingannato. E allora, se potessimo seguire il collega Soddu in questa analisi che è bella ma lunga, più che riformare la Cassa io direi che dovremmo riformare noi stessi per avere la forza di cambiar modo di far politica. Avrei voluto, e ne perlerò forse domani quando discuteremo il bilancio... Ma tanto vale ne parliamo adesso, fra intimi. Ma credete voi veramente tanto importante modificare la legge sulla Cassa per il Mezzogiorno, perché da questa deriverebbe la fortuna della autonomia, quando circola fra tutti coloro che si occupano di politica, il documento dell'accordo fra il Partito Liberale Italiano e la Democrazia Cristiana? Io credo che gli interessati lo avranno letto, ma forse è bene leggerlo, fra tutti noi, per comprenderci, e perché ha scarsa importanza che sia illeggibile la sigla della fotocopia, perché il contenuto corrisponde alla realtà. Perché lo leggo? Perché è questo che dobbiamo cambiare, se pretendiamo di cambiare lo sviluppo, il modello di sviluppo, il modo di far politica, se vogliamo dare dignità alla Sardegna e riacquistare dignità noi che facciamo politica.

Io sono un uomo strano: quando dico male (come dirò fra trenta secondi del Partito liberale), in fin dei conti dico male di me stesso, perché siamo tutti accumulati nello stesso modo di vivere. E allora, questa dichiarazione

è stata chiamata (siamo bravissimi nell'inventare i nomi) "dichiarazione di impegni": il Partito liberale, per esclusivo senso di responsabilità politica, ha rinunciato all'Assessorato, per consentire la formazione della Giunta del pentapartito, e gliene son stati tutti grati. Ma la gratitudine non basta, nel mondo di oggi, e allora gli altri partiti della maggioranza, la D.C., il P.S.I., il P.S.D.I., il P.R.I., con decisione autonoma, riconoscono il contributo determinante offerto dal Partito liberale — era un doveroso omaggio — per la soluzione positiva della crisi e decidono di porre a sua disposizione una vicepresidenza del Consiglio da attribuire al consigliere liberale nella stessa seduta in cui si voterà la fiducia alla Giunta.

E vogliamo dire che quando una coalizione di governo fa prezzo delle istituzioni e delle cariche delle istituzioni è ben difficile che abbia credibilità o che pretenda di farci credere che le colpe sono al di fuori di noi, perché la responsabilità è di una legge sbagliata sulla Cassa ha tolto poteri alla Regione!

Ma dopo aver coinvolto le istituzioni...

BUZZANCA (P.R.S.). Più che cambiate sono state rinnovate.

ANEDDA (M.S.I.-D.N.). E sono state anche onorate! Eccetto una che adesso leggerò (ma credo che sarà questione di giorni perché, come ben sappiamo, in politica si è uomini d'onore): "la Presidenza di un ente del primo gruppo (e qui confesso la mia ignoranza, perché non so quale sia il primo e il secondo gruppo, non ho dimestichezza con queste cose) sarà attribuita ad un rappresentante del Partito liberale con la prima deliberazione di Giunta successiva al suo insediamento". C'è un po' di morosità nell'aria, ma la legge sull'equo canone ha disposto la sanatoria... Ciò che veramente rallegra lo spirito e intristisce il cuore, è il passo finale: "allorquando si discuterà degli enti, in tutti i loro aspetti, al Partito Liberale Italiano dovrà essere attribuita, 'con spirito compensativo', la Presidenza di un altro ente, impregiudicati i diritti alla normale ripartizione con pari dignità fra i

partiti della maggioranza”.

E rivendichiamo di amministrare noi la Cassa per il Mezzogiorno, con questo criterio? Per decidere con gli stessi criteri chi debba andare nel Consiglio di amministrazione, con quale competenza?...

MELIS (P.S.d'Az.). E' roba da interesse privato in atti di ufficio! Cosa compensate voi?

ERDAS (P.S.I.). Lei è stato compensato quando era in Giunta.

PRESIDENTE. Onorevoli, lasciate continuare l'onorevole Anedda!

SERRA (D.C.). Questa è un'assemblea legislativa.

MELIS (P.S.d'Az.). E' un'assemblea che distribuisce compensi!

SERRA (D.C.). No!

MELIS (P.S.d'Az.). Beh, credevo di aver sentito così.

PRESIDENTE. Onorevole Anedda, la prego, continui.

ANEDDA (M.S.I.-D.N.). E allora, con quale animo, con quale spirito si può seriamente accettare il serio contenuto della proposta della Commissione che rivendica giustamente alla Sardegna il diritto di amministrarci, e non dobbiamo invece dire che prima, prima di rivendicare il diritto di amministrare tutte le risorse che per Statuto ci spettano, abbiamo il dovere di cambiare noi stessi, e di staccarci noi stessi da un malcostume che era al di fuori di noi, e che è entrato in noi?

Per questo esame di coscienza, per questo sì che avrei rivendicato uno sforzo unitario (non per acquistare i fondi o la presidenza di un'agenzia), per questo sì! Allora sì che quell'ordine del giorno avrebbe potuto essere ancor più unitario di quanto unitario non sia

stato fatto fino ad adesso (cosa che rivendicava l'onorevole Raggio e io mi sono permesso di dire che d'ora in poi li firmerete col sangue per renderli più impegnativi, ma sempre con scarso successo); per questo sì, veramente, occorrerebbe un impegno, ma non negli ordini del giorno: nelle volontà politiche per cambiarci! Perché lo scopo, badate, non è soltanto l'accusa, non è soltanto la critica, non è soltanto la censura (che sono doverose perché io mi illudo che sottolineare pubblicamente queste cose serva di remora la prossima volta che vi incontrerete; mi illudo, ma debbo farlo): è quello di trovarci insieme, dicevo, a cambiare, perché questo metodo inquina, e me ne rendo conto: io sono diverso da quando sono entrato in Consiglio, oggi accetto con cinismo qualcosa che quindici anni fa avrei respinto, e devo pensarci per respingerla dentro me stesso, perché l'abitudine mi ha inquinato.

E contro questo mi ribello; e per questo parlo!

Allora cambiamo metodo di gestione, cambiamo metodo nei rapporti, cambiamo metodo nel sotterraneo, cambiamo metodo nel subacqueo, smettiamo di considerare la cosa pubblica come cosa nostra! Allora rivendichiamo i poteri; allora sì, ma rivendichiamo i poteri chiedendo le risorse per un principio, ma anche perché abbiamo dimostrato di aver saputo spendere quelle che ci hanno dato. Ma che effetto credete faccia ad un consigliere della opposizione indicato ad eresia perché non approvò la 268 e la parte del finanziamento per la riforma agro-pastorale che lì era prevista, sentire il Presidente della Giunta regionale di oggi affermare che quella parte della 268 non è spendibile, e sentire questa affermazione nel contesto di un discorso nel quale ci si vantava di avere surrettiziamente, attraverso quel grimaldello che è diventata la legge finanziaria, aumentato negli anni le risorse destinate proprio a quel settore, che non sono più, se ben ricordo, i 260 miliardi ma negli anni si sono raddoppiati? Che effetto credete che faccia, se non quello di sentirsi accapponare la pelle e di avere il conforto di non aver speso nell'errore gli anni passati a sostenere queste tesi, gli anni passati a richiamare

questi errori? E allora rivendichiamo i poteri, perché il discorso astratto è giusto: vogliamo un intervento straordinario, non vogliamo enti straordinari. Intorno al sardo si deve riconoscere la capacità che egli si amministri. Certo, è un principio sul quale e per il quale per anni e da anni spendo parole perché ne sono convinto. E ne sono convinto — ed è difficile — nonostante tutto; ne sono convinto — perdonatemi — nonostante voi, perché da trent'anni avete dato un esame, ma la storia vi ha bocciati.

La crisi delle industrie e lo smantellamento del capannone costato miliardi, sono il vostro voto negativo; le strade costate i miliardi intorno a Nurallao sono la vostra bocciatura: non avete passato gli esami, avete sperperato miliardi, voi, la classe politica sarda eletta dai sardi!

Ma, nonostante questo, io sono fermamente convinto che anche l'errore è parte di una storia, e che l'errore non fa venir meno il diritto ad amministrare sé stessi. Cerchiamo di correggerci! Io, e concludo qui, perché sennò perdo quello che devo dire domani, e qualcosa bisogna che mi conservi, io sono fermamente convinto che il primo sforzo che si deve fare è innovare. Ed in questa innovazione io feci, al garbato assessore Mannoni, alcune domande sulla variazione al bilancio, per chiedergli come il bilancio si inseriva per alleviare la crisi, se e dove il bilancio era coerente con la politica del Governo, se e dove il bilancio poteva essere sostegno contro la disoccupazione. E l'onorevole Mannoni, nella sua onestà politica, dovendo rispettare i ruoli, ha risposto sin dove era possibile e non ha risposto laddove era impossibile non per colpa sua, perché è il meccanismo che travolge chiunque ma è contro il meccanismo che bisogna lottare. Vogliamo comprendere, per anticipar qualcosa — e chiudiamo — che sinché continueremo a dar soldi alle varie inutili associazioni che allignano in Sardegna, questo sarà un bilancio non assistenziale ma parassitario? Quand'è che cominciamo a comprendere questo? Quando cominciamo a comprendere che si fa politica dicendo no e non dicendo sì? Quando incominciamo a far politica comprendendo che non si può governare per i voti ma si governa per il bene comune?

Ecco, allora, quando una Giunta dirà queste cose, quando comincerà ad attuarle, allora sì l'impegno unitario, e allora sì credibilmente il rigetto delle proposte del Governo, la rivendicazione dei poteri che ci spettano.

Ma sin quando questo non avverrà, è molto di più o molto di peggio che rivendicazione verbale la nostra: è soltanto ennesimo inganno!

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Melis. Ne ha facoltà.

MELIS (P.S.d'Az.). Signor Presidente, l'intervento del collega Pietrino Soddu ci ha offerto un quadro di riferimento sulla vasta tematica della politica meridionalistica...

PRESIDENTE. Colleghi, vi prego di non disturbare l'intervento del collega Melis. Grazie.

MELIS (P.S.d'Az.). ...che ha indubbiamente il merito di avere elevato il tono, la dignità di questa Assemblea, ponendo temi, sviluppando ipotesi, formulando riserve e critiche che hanno il valore di un grande messaggio autonomistico, che hanno saputo recuperare una tradizione ed una forza che, in verità, il precedente dibattito aperto dalle dichiarazioni del Presidente e degli Assessori sui temi dell'industria, del Titolo III e del rapporto tra le istituzioni autonomistiche della Sardegna e lo Stato avevano indubbiamente reso angusto, asfittico, senza respiro politico. Insomma, una vasta, articolata, se vogliamo anche ordinata lamentazione con proclamazione di impotenza e con una richiesta abbastanza epidermica di solidarietà unitaria che, traducendosi in forme di vertice, ben scarsa possibilità hanno di incidere e di determinare.

Debbo dire che il discorso di Soddu ha riaperto il dialogo politico, ha avuto questo merito, e merita risposta, anche se critica. E la prima osservazione che io sento di dover fare al collega Soddu ed al quadro che egli ha così suggestivamente tracciato, laddove denuncia l'emergere di un neocentralismo che riduce le Regioni ad enti di gestione del potere statale, organi periferici delegati a smaltire il

lavoro grosso, è di natura politica. Le Regioni vanno perdendo peso perché non si è istituzionalizzato il loro potere, perché lo Stato si è articolato i termini regionalistici alla periferia ma è rimasto centralista negli organi statuali, per cui il potere reale è rimasto al Governo, al Parlamento. Le Regioni, cioè, poteri reali non ne hanno. Il potere delle grandi scelte è ancora nel Parlamento, è, nella realtà dei fatti, nel Governo, posto che la struttura partitica della nostra democrazia ha trasformato il Parlamento in una cassa di risonanza delle decisioni assunte dai vertici dei partiti. Ma sta di fatto che le grandi scelte, quanto meno formalmente, sono assunte dal Parlamento e le Regioni non hanno altro potere che di darvi esecuzione.

Noi sardisti andiamo assumendo l'esigenza della grande riforma, non abbiamo atteso gli anni Ottanta per denunciare la conflittualità e la contraddizione di uno Stato regionalista a parole ma centralista nei fatti; non abbiamo atteso gli anni Ottanta per dire che bisognava andare alle grandi riforme che investivano il Parlamento e il ruolo della seconda Camera, della cosiddetta Camera Alta. Non abbiamo atteso gli anni Ottanta, ma da sempre abbiamo individuato nel Senato la Camera paritetica-mente rappresentativa delle Regioni. Vi sono in questa Assemblea documenti che testimoniano di questa nostra linea, che ad un certo punto è stata assunta dall'intero Consiglio regionale, quando in occasione del secondo Convegno delle Regioni meridionali, celebratosi a Cagliari, il Presidente del Consiglio regionale assunse a nome di tutta l'Assemblea questa posizione che, naturalmente, i successori si sono preoccupati di sommergere nel più profondo silenzio, per cui l'autonomia si traduce oggi in postulazione, si traduce in domanda ed in protesta, ma non in un peso determinante nella formazione della volontà legislativa, nella formazione delle grandi scelte di politica sociale, economica, civile.

Ecco le ragioni per le quali assistiamo al decadere del ruolo delle Regioni. Non basta, collega Soddu prendere atto che le Regioni non contano nulla, non pesano più, che vanno emergendo altri valori che si sostituiscono

al peso decisionale delle Regioni; bisogna individuare le cause nel potere regionale che non è stato istituzionalizzato, ed è affidato esclusivamente ad un rapporto di forza che, naturalmente, si traduce sempre a favore dei più forti e a danno dei più deboli, e poiché anche il Governo è debole, e su questo prevalgono le forze economiche, il nostro Paese è governato da alcuni centri di potere economico, e tutto il resto vi è subalterno. Figuriamoci allora le Regioni deboli, le regioni del Mezzogiorno! Ecco perché la politica meridionalistica è fallita, ecco perché i partiti in Regioni come le nostre sono ridotti a documenti quali quello che ha letto Anedda, e di cui io ignoravo l'esistenza...

Io non ho la fortuna, miei cari colleghi di cogliere, proprio fisicamente...

PUGGIONI (P.R.S.). Non hai sentito parlare di lottizzazione? Non avete mai sentito parlare di enti da lottizzare?

BUZZANCA (P.R.S.). Qualcuno parla dell'Esit.

MORETTI (D.C.). E' un documento divulgato ad arte!

MELIS (P.S.d'Az.). Se è per questo, le ho anche viste fare le lottizzazioni, ma mai avrei pensato che si potesse arrivare all'impudenza, alla drammatica impudenza di stipulare contratti sulle spalle dei sardi, commerciando posti nella pubblica amministrazione a titolo di compenso. E' detto in quel documento! Se sia autentico, io non so, il collega Anedda lo ha letto e (salva la profonda differenza che ci contrappone sul piano politico ed ideologico) non ho motivo di dubitare sull'esattezza dei fatti; debbo dire allora che mi sento offeso nella mia dignità di sardo, prima di tutto, mi sento umiliato nella mia dignità di consigliere regionale. Certo questo fatto denuncia una classe dirigente subalterna, che si sta dividendo "le spoglie di babbo morto"; veramente uno squallore che non ha confini! Io milito in un partito che non conosce sottogoverno; cono-

sce responsabilità di governo, sì, quelle responsabilità alle quali si è chiamati per elezione, non per nomina, non per nomina. Noi non sappiamo che lebbra sia un sottogoverno così concepito; noi pensavamo che chiunque fosse chiamato a governare un ente lo facesse nell'interesse della collettività, nell'interesse di quell'ente, e non per la compensazione cui ha diritto. Che significa quella compensazione colleghi? Qual è questo compenso, questa mercede, questo mercenarismo? E' veramente un fatto sconvolgente, una classe politica che si squallifica!

D'altronde, Presidente (sto parlando a lei, Presidente del Consiglio), ella ha sentito che considerazione gode personalmente nell'ambito di questa attuale maggioranza: se fa la mossa di alzarsi un momento dalla sedia, quella sedia spetta alla Democrazia Cristiana. Non si metta nessuno in testa di potersi sedere al suo posto, né socialisti, né socialdemocratici, nessun altro: spetta alla Democrazia Cristiana. Non faccia la mossa, signor Presidente, perché si trova senza sedia...

PUGGIONI (P.R.S.). Non la fa, non la fa.

MELIS (P.S.d'Az.). Non lo fa, lo so che non lo fa, è molto prudente, ma non si distragg...

(Interruzioni varie).

PRESIDENTE. Onorevole Melis, neanche queste sue considerazioni sono degne di quella dignità e di quella serietà che lei andava proclamando poc'anzi.

MELIS (P.S.d'Az.). Io sono disposto ad accettare questa sua osservazione, e l'avrei accettata se ella si fosse alzato sdegnato quando il partito di maggioranza relativa le ha fatto questi annunci in quest'aula! E' facile rispondere così a me, Presidente, ma non ha avuto la forza di rispondere queste cose al partito che le faceva molto chiaramente intendere che è tempo di liberare la sedia.

Ma comunque, andiamo avanti. E' una

classe dirigente, parliamoci chiaro, che di fronte a un calabro che mette a sacco le risorse dello Stato per fare della Calabria una delle terre più intensamente percorse da strade, autostrade, superstrade, ponti, viadotti, gallerie, tunnel di ogni genere...

ROJCH (D.C.), *Presidente della Giunta*. In due mesi le hanno fatte scommettere!

MELIS (P.S.d'Az.). Di fronte ad una congrega di veneti che dà vita addirittura a sigle anche dell'inutile, i nostri sono pavidamente preoccupati di non parlare di Sardegna in Parlamento, e infatti brillano per il silenzio più totale da cui è circondata la Sardegna ed i suoi problemi, i suoi emigrati, i suoi operai, le sue tragedie. Il silenzio sulla Sardegna è sovrano e costante! Eppure i nostri parlamentari ogni tanto intervengono, danno il loro contributo non sulla Sardegna, ma sui problemi di carattere generale. Basta vedere gli atti parlamentari. Ecco, c'è una pavidità che è fatta di provincialismo, quasi il complesso di inferiorità di dire "son sardo". Nondimeno, ha ragione Pietrino Soddu, bisogna credere, bisogna credere, non abbassare la guardia, stringere le cinghie dell'armatura e continuare a combattere, perché l'autonomia non sia vanificata, non sia abbandonata dai sardi stessi. Ma i sardi ci credono! E' nella classe dirigente che non credono; il consenso intorno all'autonomia c'è, manca il consenso intorno ai partiti. Naturalmente, non è che questo possa tradursi in termini operativi così, dalla sera alla mattina.

Noi abbiamo sentito teorizzare da un famoso giornalista: "Ma che vale? Turiamoci il naso e continuiamo a votare per questo aggregarsi ignobile...". Non voglio ripetere le parole. C'è effettivamente questa mentalità: votare il tanto peggio perché non c'è soluzione alternativa; perché purtroppo vi è la congiura del silenzio; perché la stampa è nelle mani di chi è, gli organi di informazione sono nelle mani di chi sono, e vi sono delle forze che gestiscono sé stesse, Presidente, lo ha detto benissimo Pietrino Soddu; ormai, giunti ad un certo punto, esistono apparati che lavorano

per mantenere sé stessi, partiti e strutture che non riescono a produrre più nulla di utile, che anzi sono di danno allo sviluppo e alla crescita della società, dell'intera comunità, ma nondimeno hanno tutta un'organizzazione ed un sistema finanziario che gli consente di sopravvivere. Ma non per questo vi è consenso reale: vi è la sfiducia più totale, e questo lo vediamo nei fatti. Quando la Regione prova a mobilitare in qualche modo il popolo, il popolo sta dov'è, nella sua tristezza, nella sua non dico rassegnazione, ma nel suo distacco da una guida che non condivide.

Certo, anche le prospettive ottimistiche del Ministro delle partecipazioni statali inducono a qualche motivo di perplessità e di preoccupazione, perché, a prescindere dalle valutazioni su quelle previsioni, resta il fatto che la riserva per il Mezzogiorno è una riserva di tipo puramente formale, che non coinvolge il Mezzogiorno, perché nel quadro di riferimento che ci è stato tracciato (e che io condivido pienamente, l'ho detto all'inizio e lo ripeto ora, non ho mancato di dirlo al collega direttamente, personalmente) risulta chiaro che nella politica del Ministro delle partecipazioni statali si tende a salvare l'esistente, non a creare il nuovo. Ma il Mezzogiorno non ha da salvare nulla di esistente; ha da creare il nuovo, se vuole guardare ad una prospettiva di sviluppo, ed in particolare la Sardegna. E' la logica della ristrutturazione e riconversione industriale, di quella legge che (non mi stancherò mai di ripeterlo) ho avuto l'onore di non votare, ho avuto il raro, particolare onore di votare contro, perché era evidente l'intento nordista di quella legge, l'intento antimeridionalista di quella legge. A prescindere dal solito 40 per cento, una forma ritualistica, che non serve a nulla, serve solo alle industrie del Nord, per farsi finanziare gli acquisti dal Sud, perché quando si impedisce al Sud di avere uno sviluppo industriale equilibrato, è chiaro che quel 40 per cento il Sud lo dovrà spendere comprando nel Nord, quindi è un modo di trasferire i soldi della Cassa per il Mezzogiorno nel Nord, è un marchingegno inventato dai nordisti per prendersi anche quei soldi. Quindi, anche questo 40 per cento della legge

sulla ristrutturazione e riconversione industriale è soltanto uno specchietto per le allodole.

Ma il risanamento delle aziende del Nord, lo smantellamento e la realizzazione di industrie nuove sostitutive di quelle abbandonate, in modo che i livelli occupativi non diminuissero, quella legge lo ha consentito nel Nord, ma non nel Sud o in Sardegna, e infatti in Sardegna le nostre industrie in crisi non sono state né riconvertite, né ristrutturate, e le decisioni su queste operazioni non stavano in Sardegna, stavano nel Governo dello Stato, ed il Governo dello Stato guarda a noi con disimpegno. Le somme stanziare, ipotizzate in quella previsione, sono la testimonianza che, anche per l'avvenire, non abbiamo di che farci illusioni: non nuovi investimenti nel Sud, non nuove iniziative, non nuovi posti di lavoro, tutt'al più tendenza a salvare l'esistente, con la previsione di una grande battaglia per riuscire a governare nella ristrutturazione aziendale quel poco che resterà di occupazione. Di tutti gli impegni politici che erano stati assunti con la Sardegna non se ne parla più! Si dice: ma questo il Governo non è che lo voglia fare, in fondo; il Governo è costretto a farlo non già perché voglia fare il forte col Sud debole, ma perché il Governo stesso è debole. Ed è la verità.

Io non so in quale misura ci sia rapporto di connivenza tra la dirigenza politica e la dirigenza economica nel nostro Paese, certo è che connivenze ce ne sono! Certo è che rapporti pesanti e gravi ce ne sono, comunque il potere che emerge e che risulta determinante è il potere economico, che fa premio su quello politico. Questa nuova legge tende ad emarginare ancora di più il potere regionale, tende ad umiliare ancora di più il potere autonomistico, tende a ministerializzare l'intervento, tende quindi ad emarginare il potere delle popolazioni che non sono protagoniste ed arbitre del proprio destino e del proprio sviluppo, ma sono ridotte al rango di sudditi che ricevono ed attuano le decisioni altrui.

Ed allora mi pare che noi dobbiamo ritrovare in noi stessi, nel nostro Statuto, nel recupero pieno dei valori dell'autonomia, la forza per

VIII LEGISLATURA

CCXLIV SEDUTA

14 OTTOBRE 1982

riprendere la lotta. Dobbiamo tornare ad una nuova stagione dell'autonomia: l'articolo 13, come testimonianza del dovere storico dello Stato di riparare ai danni di un abbandono ormai plurisecolare, dobbiamo chiedere che sia onorato; dobbiamo batterci perché finalmente lo Stato sia chiamato a render conto, dobbiamo cioè mobilitare le popolazioni; dobbiamo riconquistare non all'autonomia, ma alla Regione, nella sua struttura e nelle sue organizzazioni e nelle sue istituzioni, la fiducia delle popolazioni. E in questo restituiremo il ruolo non solo alla Giunta, al Consiglio regionale, passando dalla politica delle gite a Roma, dalla politica delle sollecitazioni, dalla politica delle protezioni, dalla politica delle concessioni e delle elargizioni, ad una politica di scelte che vedano noi protagonisti. Ed in questo io non credo che dobbiamo vedere impegnati soltanto i colleghi ed i partiti della maggioranza di governo; in questo io credo che dobbiamo attenderci un impegno ed una lotta anche dei partiti dell'opposizione.

Il Partito comunista non è di per sé, per il fatto stesso che non è corresponsabilizzato nel governo dello Stato, assolto preventivamente da ogni responsabilità, perché io ricordo che durante l'anno di governo di unità nazionale il Partito comunista era presente, attivamente presente nelle scelte, e non posso dire che quelle si qualificassero in modo particolare sul piano meridionalistico. Oggi non possiamo più...

ANGIUS (P.C.I.). Meglio di adesso, però.

MELIS (P.S.d'Az.). Ho detto in modo particolare. La legge sulla riconversione e ristrutturazione industriale, non dimentichiamocelo mai, è stata difesa in modo unanime, come la legge quadrifoglio, da tutti i partiti di quella maggioranza. Leggi che espropriavano la Regione, e le Regioni, dei loro poteri autonomistici!

Ma noi siamo qui per lottare, per unire il nostro sforzo a quello di tutte le altre forze politiche che vorranno e che si impegneranno in questo difficile cammino della ripresa autonomistica. Ed in questo io credo che potremo guardare alle

sinistre come ad una forza di rinnovamento, non concendendo fiducia aprioristica, ma chiedendo che la lotta si svolga attraverso intese, attraverso rapporti che creativamente si rinnovano e che non danno niente per scontato. Solo allora questa ripartizione dei 100 mila miliardi non sarà un fatto puramente quantitativo e potrà diventare un fatto politico, potrà diventare un fatto di partecipazione, potrà diventare un momento della rinascita non solo economica e sociale, ma politica dell'autonomia.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio.

MANNONI (P.S.I.), *Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, giungiamo a questo dibattito intorno ai problemi del Mezzogiorno e intorno ai problemi della riforma della legge sull'intervento straordinario nel Mezzogiorno probabilmente, come hanno detto diversi colleghi, anche con un certo ritardo, però mi pare che vi giungiamo in una maniera corretta, ovvero sia attraverso un documento della Commissione programmazione del Consiglio regionale che da tempo ha avuto il ruolo di elaborare e addirittura rappresentare all'esterno, in termini unitari, la posizione della Regione sarda proprio sui problemi del Mezzogiorno e sui problemi relativi alla modifica della legge sul Mezzogiorno. In ritardo, forse, ma abbastanza in tempo per poter far sentire la voce della Regione sarda con un atteggiamento del Consiglio e non con una sola perorazione della Giunta, nel momento in cui le disposizioni di riforma dell'intervento straordinario sono all'attenzione del Parlamento. E il discorso della riforma dell'intervento straordinario viene fuori proprio in una fase di crisi non solo qualitativa, ma anche...

PRESIDENTE. Prego i colleghi di prendere posto!

MANNONI (P.S.I.), *Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio*.

...ma anche quantitativa, voglio dire per l'esaurirsi graduale, quasi fatale della entità dell'intervento. Non è che l'intervento nel Sud, nel Meridione, in questa ormai lunga esperienza trentennale abbia avuto solo ombre o solo luci; non si può infatti dimenticare, trascurare il ruolo importante che questo intervento ha avuto per lungo periodo e fino a poco tempo fa ed ancora oggi, in parte, nella formazione di un sistema di infrastrutture nel territorio meridionale importante e tale da essere oggi, esso stesso, una risorsa e uno strumento per lo sviluppo, in particolare nell'agricoltura, in particolare nel settore delle infrastrutture industriali e infine nel settore civile e sociale. Questo intervento straordinario si è calato in una situazione di arretratezza profonda, che era uniformemente diffusa in tutto il Meridione, a livello non solo del reddito e dell'occupazione, ma anche a livello delle infrastrutture, dei servizi e delle condizioni di vita.

Non si può non dire, non affermare che l'impegno meridionalistico delle politiche adottate in questi trent'anni abbia rispettato appieno quei criteri di aggiuntività che erano alla base della progettazione dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Questo intervento anzi è stato spesso, e da noi in Sardegna anche in maniera evidente, sostitutivo degli interventi ordinari dell'Amministrazione statale nel territorio. Impegno che, se già flebile in precedenza, è venuto ancora meno con la crisi generale del Paese quale si è verificata negli anni successivi al '73/'74, quando cioè il fenomeno della disoccupazione, che era così grave, diffuso nel Meridione, ha finito per invadere anche aree diverse del Paese, le aree più evolute. Con la crisi generale del sistema economico, in assenza di un disegno realmente riequilibratore della situazione economica, è venuta crescendo una penalizzazione degli interventi aggiuntivi nel Meridione. Gli interventi da allora sono diminuiti, mentre invece non è diminuito ma cresciuto il divario fra il Sud e il Nord del Paese; complessivamente negli ultimi anni Settanta e in questi primi anni Ottanta ha continuato a crescere, anche per il blocco del flusso di emigrazione e quindi per l'incre-

mento demografico, il divario in termini di prodotto pro-capite tra le aree del Sud e le aree del Nord.

A trent'anni dall'inizio di questa politica — dicevo — il Mezzogiorno è cambiato, è cambiato in termini generali, ha avanzato, è cresciuto per effetto di politiche generali e per effetto dell'evoluzione normale e naturale dell'economia. Ma è cambiato perché, mentre da un lato vi sono aree che tendono o che sono già omogeneizzate rispetto alle aree evolute del Centro-Nord, altre aree invece segnano gravi arretramenti e ampi divari; divari che sono la risultante di andamenti molto difforni nelle singole regioni meridionali: in alcune le distanze dal Centro-Nord in termini di prodotto per abitante si sono ridotte, in altre sono addirittura ulteriormente aumentate. Sono aumentati, quindi, all'interno del Mezzogiorno, i divari fra una regione e l'altra, modificando le stesse graduatorie formulate in base agli indicatori economici in quest'ultimo decennio. In questa realtà di divari differenti, si colloca anche la situazione della Sardegna, alla quale devo fare un accenno particolare perché io capisco che il dibattito si va trascinando in un'aula che tende a riempirsi ed a vuotarsi alternativamente, però è chiaro che la Giunta non può sottrarsi al dovere di dare alcune indicazioni generali.

Nell'ultimo decennio la dinamica dell'economia regionale, espressa in termini di prodotto lordo interno, registra un appiattimento verso il basso, con una crescita tendenziale del prodotto che sostanzialmente è della stessa entità di quello nazionale del Mezzogiorno. C'è da dire che i valori relativi all'ultimo biennio (biennio '79-'80) evidenziano una perdita di ritmo dell'economia regionale rispetto all'economia nazionale e, addirittura, una perdita di ritmo di crescita rispetto alla media dell'economia del Mezzogiorno. Ancora più negativo per noi risulta l'andamento del prodotto pro-capite, che ha visto accentuare sulla soglia di questi anni Ottanta il divario che esisteva all'inizio dell'ultimo decennio; cioè, il prodotto pro-capite che aveva un saldo negativo del 20 per cento all'inizio del decennio, nell'ultimo periodo è andato a cifre intorno al 25 per cento.

VIII LEGISLATURA

CCXLIV SEDUTA

14 OTTOBRE 1982

Questo divario ha andamenti diversi a seconda dei settori, ma il saldo generale è passivo. La tenuta del prodotto regionale, che si registra in termini complessivi, però, è riconducibile soprattutto alla espansione del settore dei servizi. Siamo di fronte ad una terziarizzazione spinta dell'economia regionale della Sardegna, per cui l'incidenza del terziario sul prodotto locale regionale arriva a punte del 57 per cento, sensibilmente al di sopra dell'apporto che il terziario ha a livello nazionale, attestato intorno al 51 per cento. Quindi questa è una qualità negativa del sistema economico sardo di tutta evidenza di fronte ad un terziario per larga parte riconducibile alle pubbliche amministrazioni, un terziario per larga parte non progressivo. Questo processo di terziarizzazione sottintende l'esistenza di un grosso spazio di inefficienza che funge da settore rifugio per larga parte delle forze di lavoro inoccupate, che ormai in Sardegna hanno raggiunto dimensioni eccezionalmente elevate.

Senza entrare nel dettaglio delle cifre, ma solo per brevi cenni, tutti sappiamo che ormai nel mese di giugno il numero dei disoccupati in Sardegna ha raggiunto la cifra di 101 mila iscritti nelle liste di collocamento, con indici elevatissimi di percentuale di disoccupati sulla forza lavoro che oggi raggiunge livelli non riscontrabili in nessun'altra parte, né d'Italia, né del Meridione. Un ammontare della disoccupazione che va crescendo e che è dovuto a diversi fattori, che tutti conosciamo. Ma quel che preoccupa di più (e vado riassumendo, sintetizzando l'analisi sulla situazione economica dell'Isola), quel che ha particolare significato negativo accanto ai dati del prodotto lordo e accanto ai dati della disoccupazione, è l'andamento degli investimenti. Questo, direi, è il preannuncio di una fase che è ancora regressiva dell'economia regionale, con investimenti orientati nella linea di tendenza alla riduzione, a fronte di una stazionarietà degli investimenti nazionali e degli stessi investimenti del Mezzogiorno. A questa riduzione hanno concorso diversi fattori, ma in maniera particolare la forte contrazione degli investimenti industriali che, in

termini reali, esprimono valori dimezzati rispetto a quelli di metà del decennio passato. L'andamento negativo è ancora più significativo in rapporto agli andamenti positivi, anche se in misura limitata, degli investimenti nazionali e delle regioni meridionali.

Il nostro differenziale nel settore degli investimenti è fortemente negativo sia nei confronti dell'andamento nazionale, sia nei confronti dell'andamento meridionale. Quindi ne consegue una capacità di accumulazione interna in diminuzione, che ha visto gli investimenti fissi lordi calare nel decennio dal 30 per cento sul totale delle risorse a meno del 20 per cento, cui è da ricondurre uno dei principali presupposti della crisi in cui oggi si dibatte, e si dibatterà ancora nei prossimi anni, l'economia isolana. La crescita regionale nel recente passato era assicurata da diverse ragioni, da diversi fattori, ma soprattutto da un circuito finanziario che ha indirizzato in Sardegna trasferimenti pubblici correnti e in conto capitale e mezzi finanziari di origine creditizia. Due sono stati i fattori principali in questo processo: i fondi che sono affluiti attraverso la spesa dello Stato e dei suoi enti; i fondi che sono affluiti attraverso l'attività degli istituti di credito speciale.

A questo punto, in questa situazione nazionale, nel contesto delle tensioni inflazionistiche e della fase recessiva dell'economia italiana, quali sono le prospettive? quali sono le conseguenze a carico della nostra situazione economica? Il problema è che le politiche attualmente proposte, per lo meno, dal Governo (qui sta il punto della necessità delle nostre scelte politiche, delle nostre opzioni), tendono a ridimensionare proprio quei flussi di finanziamento sui quali si era fondata in passato anche un'ascesa, seppur temporanea dell'economia regionale; tengono a ridimensionare i flussi finanziari a favore dello sviluppo regionale, sia attraverso una contrazione di trasferimenti in assoluto, sia tramite una gestione ancor più centralizzata dei movimenti di cassa della spesa pubblica, tendendo a realizzare due principali indirizzi di politica: da un lato, contenere entro limiti prefissati l'evoluzione dell'inflazione; dall'altro, recuperare al sistema pro-

duittivo le potenzialità necessarie per riattivare il processo di accumulazione.

Ora queste politiche, come è stato detto già da diversi intervenuti nel dibattito di oggi, si ripercuotono pesantemente sulle regioni depresse, specialmente sulle regioni meridionali, giacché in sostanza si concretizzano in una riduzione del finanziamento dello sviluppo. In pratica, va denunciata l'inaccettabilità di una manovra di politica economica che si rivolge completamente ad un appiattimento, a una diminuzione fino a zero dei flussi finanziari; una politica economica che, per quanto riguarda il lato dell'offerta, in fin dei conti, sembra relegata alla gestione di quel fondo investimenti e occupazione, che va assumendo quantitativamente diminuzioni del tutto irrilevanti, ininfluenti per gli obiettivi che al suo impegno si dovrebbero ricondurre (cioè la diminuzione del tasso strumentale di disoccupazione; l'attenuazione della dipendenza dall'estero in termini produttivi e in termini tecnologici: il ripristino della produttività del sistema; il problema del Mezzogiorno). Tutte queste cose devono fare capo a un fondo investimenti e occupazione di entità bassissima, nel quale la parte riservata alle politiche regionali è del tutto trascurabile.

Quel che si rileva, in questa situazione del fondo, soprattutto, è la mancanza a livello centrale di un punto di riferimento, capace di coagulare scelte, comportamenti e interventi. Risultando privilegiate contrattazioni parziali, territoriali, nascono spinte di tipo particolaristico, vengono protette le zone e le aree del paese tradizionalmente di per sé protette (sono stati fatti, in quest'aula, in queste giornate, discutendo della situazione industriale, esempi e indicazioni precise), sfuggendo a un quadro generale di programmazione, di valutazione delle compatibilità e delle coerenze. L'unico elemento unificatore che sembra esistere fra politica meridionalistica e sviluppo del paese risulta a questo punto la politica posta in essere dal Governo nel riconoscere che la ripresa delle regioni meridionali passa attraverso l'attenuazione delle tensioni inflazionistiche, concetto questo che le regioni nella Conferenza di Presidenti delle Regioni hanno dimostrato di accettare, ma che non può es-

sere l'unico criterio sufficiente a creare, ad avviare una politica di riequilibrio.

In pratica, avviene che la politica del Governo si caratterizza in questo momento per una elevata propensione ad utilizzare lo strumento finanziario, agendo esclusivamente sulla massa monetaria, e quindi rendendo estremamente vischioso il processo di investimento generale; in particolare, quasi nulla la possibilità di nuovi investimenti nelle regioni, quale la Sardegna, in cui le propensioni all'investimento risultano già estremamente rarefatte. La politica del lato della domanda, infatti, imperniandosi sul contenimento (e questa è un'altra delle questioni da porre, degli archiviati da far saltare della proposta governativa), la politica del lato della domanda, dicevo, imperniandosi sul contenimento del credito interno e sulla contrazione della spesa pubblica, non può che comportare un ulteriore ridimensionamento dei volumi di investimento, già estremamente ridottisi nel corso degli anni Settanta. La politica del lato dell'offerta, enunciata nel piano a medio termine, che è pure in linea di principio condivisibile, non ha trovato in sostanza finora nessun adeguato riscontro programmatico negli atti, nei documenti politici del governo, e viene addirittura contraddetta dalle indicazioni della relazione previsionale programmatica presentata al Parlamento. Del tutto inadeguati infatti risultano i programmi settoriali di sviluppo, sia in quanto ancora indefiniti alcuni di essi, sia in quanto altri non garantiti da una solida base finanziaria, certa ed affidabile.

Anche l'ultimo documento governativo, come dicevo poc'anzi, la relazione previsionale programmatica per l'82, riconferma in sostanza una linea di condotta che — vista nell'ottica regionalistica e meridionalistica — è del tutto inadeguata ad affrontare il problema dell'economia del Mezzogiorno, e in particolare il problema della Sardegna. Infatti, mentre sono chiari in questa relazione i vincoli alla finanza locale e alla finanza regionale, nonché alla crescita entro livelli del tasso di inflazione programmato (cioè del 13 per cento delle spese relative agli stipendi e alle pensioni), mentre sono chiari i

limiti ai trasferimenti dello Stato per la finanza delle aziende autonome, che dovranno perseguire il definitivo equilibrio economico ricorrendo all'assorbimento tariffario, il contenimento della spesa sanitaria e previdenziale, secondo indicazioni specifiche contenute nella delega della legge finanziaria, non è possibile ricavare in che entità verranno effettuati i tagli programmati alla spesa corrente, sia dal punto di vista settoriale che territoriale.

Soprattutto, le spese per investimento risultano in assoluto sottodimensionate; in particolare (questo è ciò che ci dovrebbe interessare molto, al momento in cui affrontiamo il problema del Mezzogiorno), in particolare non orientate in senso meridionalistico. Sempre più marginale appare in questa impostazione di politica economica (che speriamo abbia nel Parlamento il correttivo che merita), sempre più marginale appare il ruolo delle Regioni, sia in fase propositiva e di definizione delle politiche, sia nella fase di attuazione, poiché si tende a centralizzare fortemente la gestione degli investimenti. Basti pensare che, delle risorse stanziare per gli investimenti nella finanziaria per l'anno '82, le Regioni dovrebbero gestire, mi pare, una somma intorno al 10 per cento complessivamente di quella destinata, di quella stabilita.

Credo che, in definitiva, come la Giunta ha avuto occasione di fare più volte, non si possa che ribadire la linea politica sostenuta dalla Regione, una linea tesa a sottolineare l'importanza, per la Sardegna e per il Mezzogiorno, di un graduale rientro dall'inflazione, da perseguirsi prevalentemente mediante un contenimento selettivo della spesa pubblica, ottenuto cioè tramite interventi tesi a limitare l'accrescimento della spesa nelle Regioni più sviluppate del paese, anche perequando in tal modo i gravi squilibri che attualmente esistono fra le Regioni delle zone più avanzate del Paese e quelle del Mezzogiorno.

Basterebbe pensare per esempio, all'assurda ripartizione del Fondo Sanitario Nazionale che, ispirato per gran parte a criteri di rispetto della spesa storica, comporta in sostanza un'assegnazione di circa 450 mila lire alla Regione Lombardia per abitante, contro le

350 mila lire stabilite per la Regione Sardegna, dove i livelli della qualità servizi sono notoriamente, enormemente più bassi e meno qualificati che in regioni come la Lombardia.

Contestualmente al contenimento della spesa pubblica, che deve essere programmato (cosa che non si vede, cosa che non emerge), va attuato un complesso di investimenti produttivi basato su una scala di priorità che realmente incidano sul sistema economico nazionale. Ed in questa scala di priorità, ancora una volta, il problema del Mezzogiorno, anche ai fini dello sviluppo economico — come hanno avuto occasione di sottolineare diversi interventi e come mi pare sia contenuto anche nel documento della Commissione programmazione —, anche ai fini dello sviluppo economico dell'intero Paese, riveste un'importanza assoluta e strategica. Un Mezzogiorno che non può più essere considerato come un'astratta unità, uniforme e omogenea e indifferenziata, verso cui convogliare investimenti, ma come complesso di Regioni che, pur non avendo neppure ancora oggi raggiunto i livelli economico-sociali medi del Paese, tuttavia hanno gravità di problemi e diversità di sviluppo che vanno sempre più ampliandosi. In questo quadro la Sardegna si colloca senza dubbio fra le regioni la cui economia dimostra i più ampi segni di arretramento da posizioni che si erano raggiunte nel passato, con un iniziale apporto rilevante di investimenti esterni, anche perché il programma di risanamento e di sviluppo del sistema industriale affidato alle Partecipazioni statali non pare avere concretezza operativa ancora oggi, sia soprattutto perché è scarso e non definito il concreto appoggio finanziario di questi programmi di risanamento e di sviluppo.

Gli stessi stanziamenti destinati alle attività dei settori dell'energia, dei trasporti, autostrade e ferrovie, delle aree urbane, marginalizzano la Sardegna indirizzando gli interventi in aree in cui gli indici di investimento settoriali sono già altamente superiori a quelli della Sardegna che, soprattutto in questi settori, ha i punti critici e deboli della propria economia. In definitiva, quindi, anche se la questione meridionale si pone oggi in un quadro sostanzial-

VIII LEGISLATURA

CCXLIV SEDUTA

14 OTTOBRE 1982

mente diverso dal passato, resta acquisito però che le scelte per lo sviluppo meridionale non possono più promanare per linee e azioni indrette, né come risultato residuale e subordinato, né come momento separato e isolato rispetto alle politiche per l'intera economia nazionale.

La gravità e la complessità della crisi che attraversa il Paese non giustificano affatto la marginalizzazione del problema del Mezzogiorno verso la contrattazione di interventi meramente finanziari, laddove invece è indilazionabile l'assunzione di politiche e interventi integrati. E se ciò è valido in termini generali, è particolarmente valido per la Sardegna, la cui struttura economica — ampiamente differenziata in negativo anche rispetto alla maggior parte delle Regioni meridionali — esige interventi globali in cui non possono trovare alcun senso i contenimenti di trasferimenti, già decurtati dai meccanismi perversi del regime provvisorio introdotto dopo la riforma tributaria del 1972, regime che conduce a congelare entro i limiti che conosciamo i trasferimenti dal centro verso la Regione.

Vi sono quindi opzioni da compiere e battaglie da combattere in questa fase politica; vi sono opzioni da compiere e battaglie da combattere per un indirizzo di politica economica e finanziaria non penalizzante per le aree meridionali e per quelle fra queste, con in testa la Sardegna, che rappresentano il fanalino di coda. Da questo punto di vista esistono, mi pare, larghe convergenze fra le regioni meridionali per sostenere queste opzioni di politica economica e finanziaria. Il dibattito stesso che si è aperto in Parlamento è lo specchio di diversi indirizzi rispetto a questa politica, ed evidenzia schieramenti di forze fortemente differenziati. Un pronunciamento del Consiglio regionale su questi termini — per quanto possa apparire a qualcuno flebile e inascoltata la nostra voce —, un pronunciamento, se assunto unitariamente, se collegato all'impegno così intenso delle forze sociali che stanno riprendendo la loro combatività in Sardegna, può contribuire a dare un orientamento anche alle cose, al dibattito in Parlamento, soprattutto se sostenuto, questo orientamento, dalla volontà concorde dei par-

lamentari sardi.

In questa situazione si colloca quindi il confronto intorno alla riforma dell'intervento straordinario. Io non voglio assolutamente tracciare (anche perché mi pare che l'ora sia abbastanza tarda), non voglio assolutamente tracciare la storia delle posizioni assunte dal Consiglio e dalle Giunte su questo problema; mi corre appena l'obbligo però, al quale non posso sottrarmi, di dar conto degli atteggiamenti che questa Giunta ha tenuto nel breve periodo da cui è in carica. La Giunta ha riconfermato, anche in maniera formale, con una propria delibera, i punti fondamentali della critica ai disegni di legge che conosciamo, non solo al disegno di legge Signorile, come viene chiamato impropriamente; direi che quello che conosciamo come disegno di legge Signorile è il complesso degli emendamenti che la maggioranza aveva concordato e che mi pare l'attuale fase del dibattito abbia addirittura superato. La Giunta ha riconfermato comunque, con una propria delibera, i punti fondamentali adottati dal Consiglio e dalla precedente Giunta in ordine ai disegni di legge sul Mezzogiorno. Una linea riaffermata dal Consiglio, che pone alla sua base il superamento dell'intervento operato attraverso la struttura della Cassa; una linea che comunque mira a salvaguardare, quanto meno, la specialità dell'autonomia della nostra Isola in termini di programmazione e di gestione dello sviluppo.

Abbiamo sostenuto in particolare, nelle occasioni che abbiamo avuto, nel seminario che si è svolto a Roma a cui hanno partecipato le Regioni meridionali, negli incontri di cui parlerò subito dopo, abbiamo sostenuto il riconoscimento del regime speciale appunto della Sardegna e del particolare rilievo che ha lo Statuto sardo, il suo articolo 13, in ordine alla formulazione del piano di sviluppo e all'aggiuntività degli interventi dello Stato. Abbiamo sostenuto, come era ovvio, il riconoscimento alla Regione del potere di iniziativa, di predisposizione ed attuazione dei progetti, e la salvaguardia e la conservazione di particolari agevolazioni in favore delle attività operanti nell'Isola, su cui adesso intendo tornare. Queste posizioni, che non sono di questa Giunta ma sono,

ripeto, del Consiglio, riaffermate anche dagli interventi precedenti, tutte queste posizioni abbiamo rappresentato nelle occasioni di confronto che abbiamo avuto con le altre Regioni e con il Governo. Questa linea è stata rappresentata nell'incontro con il ministro Signorile, avuto nella settimana scorsa a Roma, anche se allo stato attuale il Governo non mi pare che sia più l'interlocutore unico, essendosi il problema ormai ampiamente trasferito al Parlamento e quindi in quella sede dobbiamo esercitare, attraverso le forme che sono possibili, la nostra iniziativa. L'incontro con il ministro Signorile è stato uno degli incontri che la Giunta ha avuto a Roma e credo sia dovere della Giunta avere incontri anche di carattere preparatorio, informativo, interlocutorio, perché è esplicazione del suo normale potere di iniziativa. Direi che non è un avvenimento eccezionale: forse si è eccessivamente, in questo momento di crisi, puntato i riflettori su questa attività della Giunta, forse perché questa attività veniva al momento della ripresa dell'attività politica dopo la lunga pausa della crisi e la pausa estiva.

(Interruzione).

I riflettori sono quelli dell'attenzione, non sono quelli fisici.

Dal ministro Signorile non potevamo pretendere una conversione sulle tesi che sono nostre, che sono del Consiglio regionale della Sardegna (ecco, non abbiamo riferito in questa sede degli incontri avuti in ordine al problema della legge sulla Cassa, perché abbiamo ritenuto proprio di evitare una presa di posizione della Giunta che precedesse il documento che la Commissione programmazione andava elaborando). Abbiamo semplicemente riaffermato, in quella sede, le nostre tesi sul ruolo dell'autonomia speciale della Sardegna, sia per quanto riguarda la formulazione e la gestione dei progetti, sia per quanto riguarda la politica delle incentivazioni industriali, sia per quanto concerne la politica dell'attenuazione delle disconomie dell'insularità. Non abbiamo certo insistito, ripeto, per avere dal ministro Signorile

un riconoscimento pieno di tutte quelle che sono le tesi fondamentali sul ruolo della Regione, che sono contenute oggi in maniera esplicita nel documento della Commissione programmazione; abbiamo cercato, all'interno del suo disegno, di porre delle condizioni precise affinché trovassero riconoscimento le nostre esigenze. Abbiamo chiesto, quindi, che nelle attuali condizioni di legislazione non succeda più ciò che è successo con il primo stralcio del programma '82, quello dei 1.000 miliardi, quando — come abbiamo constatato insieme al collega Raggio nella Commissione delle Regioni meridionali — i diritti della Sardegna sono stati largamente pretermessi. Abbiamo chiesto che le finanziarie meridionali operino in Sardegna con programmi significativi e consistenti; abbiamo fatto l'esempio delle finanziarie come l'INSUD, che non mette, non ha alcuna iniziativa in settori come il turismo, per esempio, nei settori della promozione turistica.

Abbiamo ancora chiesto che le finanziarie meridionali operanti in Sardegna (e alcune operano in Sardegna, come la FINAM, per esempio) siano chiamate a render conto dei loro interventi e a coordinarli con la programmazione regionale, in particolare per quanto riguarda il settore della forestazione, nel quale si muovono in assoluta libertà e senza alcun collegamento con gli indirizzi della nostra programmazione.

Su alcune questioni abbiamo ottenuto risposte positive, su altre meno, su altre interlocutorie. Abbiamo avuto una risposta positiva circa l'orientamento del Ministro del Mezzogiorno a inserire nelle disposizioni della nuova legge una norma di salvaguardia per quanto riguarda le incentivazioni nel settore industriale, una norma cioè che faccia salve le particolari condizioni di favore stabilite per la Sardegna dalle leggi sulla rinascita; abbiamo avuto una risposta di apertura per quanto riguarda il problema delle incentivazioni tariffarie a vantaggio delle materie prime importate in Sardegna e dalle merci prodotte nell'Isola, cioè abbiamo chiesto l'estensione di quelle parziali aperture che avevamo trovato nel disegno di legge cosiddetto Signorile. Abbiamo avuto assicurazioni

sul coordinamento delle attività delle finanziarie, assicurazioni che vogliamo noi stessi verificare chiamando le finanziarie qua, in particolare la FIME (alla quale chiediamo un intervento nel settore della commercializzazione) e l'INSUD (alla quale chiederemo un intervento nel settore del turismo).

Così è stato necessario sollecitare alla Cassa per il Mezzogiorno l'attuazione di programmi e l'adempimento di obblighi, ad esempio l'adempimento delle delibere del CIPE che riguarda la peste suina africana e per quanto riguarda i programmi di risanamento, sia nel settore delle acque sia nel settore degli altri programmi.

Non sempre le Giunte possono impugnare la spada fiammeggiante della contestazione dei Governi: talvolta devono realisticamente andare a chiedere l'adempimento di impegni già assunti, e questa non è cosa disdicevole per gli interessi dell'Isola. Nulla è stato tolto al Consiglio da questa nostra iniziativa romana che, ripeto, non tenderei ad enfatizzare perché in quella sede, come in qualsiasi altra sede, la Giunta non ha fatto altro che dare — come posso dire? — attuazione, che ripetere, che rifarsi a ciò che il Consiglio aveva già indicato, aveva già elaborato. Oggi siamo di fronte a un documento più organico, più ampio, e a questo ci atterremo nel prosieguo di tempo in ordine a questo problema. Abbiamo un documento che riafferma e aggiorna posizioni, questo documento riteniamo sia utile ed importante; non sto a richiamarlo specificamente parte per parte, ma diciamo che la Giunta ne condivide l'impostazione per quanto riguarda il rapporto tra politica meridionalistica e politica finanziaria nel Paese; la Giunta condivide l'impostazione per quanto riguarda la necessità che comunque alla Sardegna sia riconosciuto, nella nuova legge, un particolare *status*, che è proprio della specialità, andando a proporre addirittura che si sperimenti in qualche maniera, nei confronti dell'ordinamento della Sardegna, una fase di riconoscimento pieno al potere regionale nella gestione degli strumenti.

In questo documento la Giunta largamente si riconosce, anche per quanto riguarda i

problemi più specifici quale quello della politica degli incentivi, sia finanziari che reali, sia per quanto riguarda gli incentivi nel settore tariffario. La nostra posizione è debole, ma io dico che questa posizione, la posizione della Regione sarda quando affronta il problema di una gestione propria, autonoma, della politica di rinascita, sia sempre una posizione debole, obiettivamente, non solo per i limiti reali o pretesi di una Giunta o di un quadro politico, ma anche e soprattutto perché dobbiamo dar conto, nel momento in cui ci presentiamo sia a questa fase di rivendicazione di autonomia nei confronti della legge per il Mezzogiorno, sia quando andiamo a proporre, come andremo a proporre, un rifinanziamento, una revisione e comunque un rilancio della politica di rinascita, dobbiamo dar conto, dicevo, di come avremo utilizzato le risorse che lo Stato ha destinato alla Sardegna. Voglio dire che dovremo anche dar conto di una massa di spesa pubblica non efficiente, e dobbiamo anche cercare, a questo punto, nel momento in cui rivendichiamo maggiori poteri, di guardare al nostro interno, per vedere se tutto ciò che potevamo fare lo abbiamo fatto, per vedere se non si può dare il via ad una politica di modificazione e di sviluppo.

Il blocco della spesa pubblica, il blocco che di fatto è in atto nei residui passivi, la scarsa capacità anche di elaborare norme importanti e innovatrici, stanno manifestando, stanno prospettando l'esigenza di un'efficace riforma anche delle istituzioni regionali autonomistiche, una riforma che vada nella duplice direzione di una riaffermazione e nuova acquisizione di competenze e poteri, che l'avvento del regime regionale ordinario ha di fatto già sminuito, appiattendo in sostanza le specialità statutarie e modificando la loro autonomia. Contemporaneamente, però, dobbiamo andare nel senso più ampio a un articolato decentramento di funzioni e competenze, nella realtà istituzionale della Sardegna; nessun correttivo, nessuna correzione della funzionalità e dell'efficienza della Regione è possibile al di fuori di una scelta che veda la Regione diventare organo di programmazione che delega la gestione

di programmi e di competenze agli enti locali; dico addirittura che sulla definizione di una nuova e più completa autonomia, che sfrutti a pieno le competenze statutarie e contemporaneamente modifichi le regole del gioco, ridando efficienza e credibilità all'istituto autonomistico, si varrà — come si dice — la "nobiltade" di questo ultimo scorcio di legislatura, perché essa non scada a livelli di semplice e quotidiana gestione, ma si ponga e quindi ponga tutto il Consiglio all'altezza di quella sfida che è di fronte a noi.

Quindi il Consiglio regionale, e con esso tutte le forze sociali, politiche, culturali ed anche imprenditoriali della Sardegna, devono essere coinvolti in un progetto politico che sia di vasto respiro (mi pare che i passi che la Commissione programmazione sta avviando siano in questa direzione), riaprendo il dibattito su trent'anni di autonomia, su come essa è stata gestita e interpretata, sui suoi limiti, e anche sulle sue contraddizioni, su come sia venuto definendosi il rapporto Stato-Regione in questi anni. Getti questo dibattito le basi per una rivendicazione non demagogica della propria valenza autonomistica, in termini di poteri, competenze, e anche, come stiamo facendo, di risorse. Si pone oggi in Sardegna l'esigenza di un vasto disegno riformatore, a cui non si può rinunciare, che, partendo da un'analisi ampia e approfondita del problema dell'ordinamento autonomistico, investa ogni aspetto delle realtà politica e amministrativa della Regione, investa il rapporto fra istituzioni e cittadini e, probabilmente, lo stesso modo di essere dei partiti politici nazionali in Sardegna.

La ricerca di più ampi spazi di autonomia regionale va indirizzata a superare un'incapacità dell'istituto regionale a governare l'economia. Io credo che questo sia uno dei temi fondamentali del nostro dibattito, mentre ci avviciniamo alla scadenza della 268. Questa incapacità a governare l'economia va superata e interpretata nel senso che bisogna cercare di riappropriarsi, attraverso la programmazione regionale, dei meccanismi dello sviluppo, a rafforzare cioè gli istituti di democrazia e di parte-

cipazione locale, a rifiutare ogni forma di dominanza economica.

Credo che si debba, in questa prospettiva, in questo senso, senza remore pseudo-ideologiche, ma con intenti seri, dare corso a una serie di azioni che semplifichino le procedure amministrative, evitino le duplicazioni, le perdite di tempo, ma soprattutto credo che vada affrontato il nodo di una normativa sull'organizzazione interna della Regione e sulla politica di programmazione che, a mio avviso, così come è oggi concepita, pecca di un garantismo eccessivo, sacrificando la funzionalità e l'efficienza degli interventi previsti per l'appesantimento e duplicazione delle procedure senza uguali.

Voglio dire che principi di efficienza, collegialità, partecipazione, così spesso enunciati, spesso non trovano e non possono trovare riscontro pratico. Credo addirittura, e mi avvio alla conclusione, che la stessa legge numero 1 debba essere posta in discussione, per meglio definire le competenze dei singoli Assessorati, per meglio definire una situazione non più all'altezza dei nuovi e gravosi problemi che oggi investono la Regione. Vanno accorpate funzioni di organizzazione e controllo della spesa, per esempio; accorpate le funzioni finanziarie di bilancio; definita una struttura dipartimentale agile e snella. In questo quadro, è evidente che un'organizzazione del settore della programmazione, in stretta connessione con le funzioni della Presidenza, sia un problema che necessita di approfondimenti. Ciò che è certo, è che comunque e subito vada affrontato il nodo dell'Ufficio del piano, di un organismo cioè a servizio di tutti i soggetti della programmazione, e quindi di una struttura complessivamente riformata, in funzione della programmazione come metodo ordinario di Governo.

Credo, però, e mi avvio a concludere, che peccheremmo di superficialità e di parzialità se non ci facessimo anche carico, tutti insieme, delle questioni riguardanti l'attività del Consiglio regionale (lo dico molto sommamente, e come contributo direi più personale che della Giunta, questo), se non ci facessimo carico, dicevo, tutti insieme, delle questioni riguar-

danti l'attività del Consiglio regionale e delle sue articolazioni, giacché non si tratta di corpi separati, soprattutto se facciamo riferimento all'attuale sistema di norme in vigore. Va probabilmente realizzata (questa è un'esigenza che il Governo regionale deve porsi) anche una sorta di corsia preferenziale, certo in base ad una valutazione politica complessiva, per i provvedimenti che la Giunta presenta e che rivestono carattere d'urgenza, ma occorre sicuramente snellire l'attività consiliare in favore di un'organizzazione per sessioni, che permetta una più puntuale approvazione dei provvedimenti in esame e anche un maggiore approfondimento dei provvedimenti di carattere più propriamente specialistico. Affermo questo perché credo che tutte le potenzialità umane di conoscenza e di cultura che sono presenti nella struttura regionale vadano messe in evidenza e valorizzate, così come va certamente rivista l'attuale organizzazione degli enti regionali, che devono diventare braccia operative (se vogliamo avere anche qui credibilità nei confronti di una rivendicazione esterna) dell'amministrazione, e va promossa la loro democratizzazione, con la formazione dei consigli di amministrazione attualmente commissariati.

Da ultimo, ma certamente non perché meno importante, solo un cenno va fatto rispetto alla necessità di una modernizzazione dei servizi, mediante una loro informatizzazione. E' assurdo che, in un'epoca di veloci e profonde trasformazioni tecniche, soprattutto quelle legate all'informazione, la Regione si muova con la lentezza di un pachiderma, o, come diceva qualche assessore, facendo i conti col pallottoliere, nelle sue attività. Rischiamo veramente, se non introduciamo l'innovazione come metodo corrente della vita regionale, rischiamo certamente, se non ci si muove subito, di subire un *gap* tale che difficilmente potrà essere poi superato e dovremmo allora rinunciare ad essere considerati, soprattutto in questo momento, interlocutori credibili, anche nel difficile confronto che il rinnovo della legislazione sul Mezzogiorno ci va imponendo.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GHINAMI.

PRESIDENTE. E' stato presentato un ordine del giorno a firma Soddu, Raggio, Piretta, Satta Gabriele, Mereu, Loretto, Anedda, Medde, Barranu, Carrus, Pili e Serra.

Se ne dia lettura.

DEMONTIS, *Segretario*:

Ordine del giorno Soddu - Raggio - Piretta - Satta Gabriele - Mereu - Loretto - Anedda - Medde - Barranu - Carrus - Pili - Serra sulla riforma dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno.

IL CONSIGLIO REGIONALE

a conclusione del dibattito sulla riforma dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno introdotto dalla relazione presentata all'Assemblea dalla Commissione consiliare programmazione economica e sociale, assetto generale del territorio, cooperazione internazionale;

a p p r o v a

la relazione della Commissione programmazione e le proposte in essa contenute;

impegna la Giunta regionale

a sostenere presso il Governo le proposte e le rivendicazioni della Regione Sarda per la riforma dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno così come prospettate nella relazione medesima;

dà mandato

alla Commissione consiliare programmazione perché, d'intesa con il Presidente del Consiglio, siano adottate le opportune iniziative per sollecitare su tali proposte e rivendicazioni l'impegno del Parlamento, dei gruppi parlamentari e dei parlamentari sardi.

PRESIDENTE. Per esprimere il parere

VIII LEGISLATURA

CCXLIV SEDUTA

14 OTTOBRE 1982

della Giunta ha facoltà di parlare l'onorevole Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio.

MANNONI (P.S.I.), *Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio.*
La Giunta lo accoglie.

PRESIDENTE. Metto in votazione l'ordine del giorno. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

I lavori del Consiglio riprenderanno domani alle ore 10.

La seduta è tolta alle ore 22 e 10.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Pier Franco Princivalle
